

ORDINE DEGLI ARCHITETTI P.P. E C.
DELLA PROVINCIA DI PADOVA
35131 Padova - Piazza G. Salvemini, N° 20
tel. 049 662340 - fax 049 654211
mail: architetti@padova.archiworld.it

Rivista trimestrale - Poste Italiane Spa Spedizione in
abbonamento postale
70% NE/PD - ISSN 2279-7009

ARCHITETTI NOTIZIE

www.ordinearchitetti.pd.it

N. 02 / 2026



EDITORIALE
ROVINE

Francesco Migliorini

CONTROTEMPO
Architettura fuori sincrono
NON SOLO QUESTIONE DI
TEMPO: ALCUNE NOTE SULLA
CITTÀ CONTEMPORANEA

Michelangelo Savino
A cura di Alessandro Zaffagnini

TEMPO, MEMORIA, FONDARE
UNA CITTÀ
IL MONTE GALALA
NEW TOWN ON THE RED SEA

Gianluca Peluffo
A cura di Michele Gambato

L'APPUNTO
PER ADONE BRANDALISE

Paolo Simonetto

IL SESSANTOTTO
PER UNA DECOSTRUZIONE

Adone Brandalise
(Riproponiamo l'articolo scritto per la rivista
ARCHITETTI NOTIZIE N. 02 - 2018)

ARTIGIANATO DESIGN
INNOVAZIONE
DESIGN COME "QUALITÀ"

Andrea Steidl
a cura di Alessandro Zaffagnini

PROSPETTIVE
CODATO + BONGIANA
ARCHITETTURE
Tra provincia, materia e cultura
diffusa

a cura di Davide Scagliarini

MOSTRE IN CORSO
THE EAR IS L'ORECCHIO È
THE EYE OF L'OCCHIO
THE SOUL DELL'ANIMA

A cura di Michele Gambato

MAXXI, ROMA
VITALITÀ DELL'ARCHITETTURA
ITALIANA 1946-2026

A cura di Paolo Simonetto

PILLOLE
VARIAZIONI SUL RITMO
DELLA CITTÀ

Pietro Leonardi

E' TEMPO DI UNIRSI
PER DARE SPAZIO

Cristina Rampazzo

1:1000
Davide Scagliarini

LA FORMA DELL'ECONOMIA
ARCHITETTURA PRODUTTIVA
DEL '900

Antonio Buggin

LIBRERIA

A cura della Redazione

NOTIZIE DALL'ORDINE

A cura di Michele Culatti



Chandigarh, Torre delle Ombre - Le Corbusier (1957). Fotografia © Roberto Conte

EDITORIALE

ROVINE

Francesco Migliorini

La Torre d'Ombre fu progettata da Le Corbusier per il Campidoglio di Chandigarh nel 1957.

Doveva essere un edificio ruotato rispetto alla griglia dominante del piano regolatore della nuova capitale del Punjab, orientato in modo che i quattro lati coincidessero perfettamente con i punti cardinali.

La Torre d'Ombre, o Fossa della Considerazione.

La Torre d'Ombre, o Controllo della luce solare.

La Torre d'Ombre doveva rappresentare l'ideale archetipico dell'architettura, il valore ancestrale, primitivo, la condizione iniziale: doveva rappresentare il pensiero costruttivo dell'Uomo in rapporto alla Natura, agli Astri, ai Venti e alle Piogge.

Doveva rappresentare quella che Heidegger aveva definito come il vero significato del Costruire: "Salvare la Terra, Accogliere il Cielo, Attendere i Divini, Guidare i Mortali".¹

Una costruzione, scriveva Francesco Venezia, "destinata a cantare sotto i cicli naturali, a divenire natura, elemento della geografia del luogo"².

L'Archetipo rappresentava l'unico tema possibile nel deserto, la condizione ancestrale dell'architettura come prefigurazione del suo destino: la Rovina. L'opera dell'uomo come disvelamento dell'eterna lotta tra l'Eterno e l'Effimero, tra l'Idea e la Costruzione, tra il Fragore della Creazione e il Silenzio delle Pietre, tra l'Edificio e la Rovina.

Non solo.

La Torre d'Ombre venne progettata come struttura simbolica a supporto della tesi che fosse possibile controllare la luce solare nei quattro angoli di un edificio per ottenere basse temperature anche in un paese caldo. L'interno doveva rimanere costantemente nell'ombra, pur garantendo grandi aperture su tutti i lati dell'edificio. Per ottenere questo risultato Le Corbusier studiò meticolosamente l'esposizione solare dell'edificio.

Anche Hassan Fathy ragionava negli stessi anni sugli stessi temi, nell'ambito di quella che all'epoca era sprezzantemente definita "Architettura vernacolare" e che invece rifletteva un modo diverso di interpretare la tecnologia, una visione anticipatrice sull'uso delle tecniche di costruzione tradizionali come ausilio per il controllo del comportamento dell'edificio³. Fathy proponeva l'adozione di strumenti tecnici tradizionali (torri del vento, schermature, superfici di acqua corrente) per limitare l'effetto

dell'irraggiamento solare senza interferire sul bilancio energetico dell'edificio: sistemi di controllo passivo legati all'uso dell'acqua (salsabil), della ventilazione naturale (badgir) e, ovviamente, dell'ombra (moushrabya). L'evoluzione climatica ha reso attuali in modo quasi imbarazzante queste riflessioni, vecchie ormai di quarant'anni.

Tornando alla Torre d'Ombre, ciò che impressiona è il suo appartenere contemporaneamente al mondo dell'Effimero e dell'Eterno.

Cosa c'è infatti di più effimero di un'ombra? L'ombra varia costantemente al variare del percorso solare, varia in base all'intensità della luce e alle condizioni atmosferiche; non è mai la stessa ma allo stesso tempo si ripete, inesorabilmente, ogni anno.

E cosa c'è di più eterno della volta celeste? Quel mondo d'astri che Giorgio de Santillana⁴ aveva individuato come l'autentico campo di battaglia di divinità ancestrali, protagonisti di miti antichi, custodi di conoscenze astronomiche complesse legate al corso delle stelle.

E cosa rimane di quei miti, di quelle costruzioni antiche legate all'eterno ciclo del Sole? Solo rovine.

Mito, Eternità, Effimero: la sostanza dell'architettura condensata nel senso della Rovina.

Pensando alle costruzioni del passato Bertold Brecht scriveva:

"Le costruzioni quasi in rovina hanno ancora l'aspetto di progetti incompiuti, grandiosi; le loro belle misure si possono già indovinare; non hanno bisogno ancora della nostra comprensione. E poi han già servito, sono perfino superate. Tutto questo mi fa felice"⁵.

Un senso di sospensione di significato, una incapacità di comprensione che generava in Brecht serenità e oblio.

Bertold Brecht era uno scrittore, un poeta, un drammaturgo: non si esprimeva e non leggeva gli oggetti attraverso il Linguaggio della Costruzione, ma ne intuiva i contenuti più profondi, sedimentati nella patina del tempo; non conoscendo le regole di quel Linguaggio, ne intuiva l'Indicibile.

Ma un Edificio è un oggetto costruito, pensato progettato realizzato seguendo vocabolario e sintassi del Linguaggio della Costruzione; l'ombra della sua arte è l'Indicibile di questo linguaggio, non appartiene alla sua struttura, non si mostra nella sua parola.

Nell'ascolto attento della lingua risiede il Mistero: nella Parola privata di ogni necessità si ode il Grido che squarcia la monotonia del Lamento.

E l'Edificio privo di necessità non è altro che Rovina, o Sepolcro.

Soltanto nella percezione inesprimibile di un significato nascosto possiamo incrinare le nostre regole e intuirne l'eccezione.

Il famoso tumulto di terra di Adolf Loos non è bello: è semplicemente un manufatto che rimanda nella sua forma ad un significato nascosto, un enigma la cui soluzione conduce nel regno dell'Indicibile, nella costante lotta tra Eterno ed Effimero:

"Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno. Questa è architettura"⁶.

¹ Martin Heidegger, *Costruire Abitare Pensare*, in *Saggi e Discorsi*, Milano 1976.

² Francesco Venezia, *La Torre d'Ombre o L'Architettura delle apparenze reali*, Venezia 1988.

³ Hassan Fathy, *Natural Energy and Vernacular Architecture. Principles and Examples with Reference to Hot Arid Climates*, Chicago, 1986.

⁴ Giorgio de Santillana e Hertha Von Dechend, *Il Mulino di Amleto. Saggio sul Mito e sulla struttura del tempo*, Milano 1969.

⁵ Bertold Brecht, *Fra tutti gli oggetti*. In *Poesie*, Milano 2016.

⁶ Adolf Loos, *Architettura*. In *Parole nel vuoto*, Milano 1972.

NON SOLO QUESTIONE DI TEMPO: ALCUNE NOTE SULLA CITTÀ CONTEMPORANEA

Michelangelo Savino
A cura di *Alessandro Zaffagnini*



Riqualficazioni di Battersea a Londra (foto dell'Autore)

Nel dibattito costante sull'efficacia dell'urbanistica, sulla validità dei piani e sul senso attuale di norme e regole – al di là dei toni più o meno vivaci e più o meno polemici – il tema del disallineamento tra tempi del progetto e tempi della decisione pubblica torna ossessivamente. La disciplina urbanistica da tempo presta attenzione alla natura dei processi decisionali; al loro carattere spesso distorto e contenuti del progetto; ma ancor di più ai frequenti scontri interistituzionali; alla mancata composizione dei conflitti tra portatori di interesse; al discontinuo e titubante coinvolgimento diretto dei cittadini. Se ne studiano le dinamiche, le diverse implicazioni, ragioni, strumentalizzazioni, compromessi ed esiti spesso subottimali, si ipotizzano rimedi ma non se ne registrano poi avanzamenti o soluzioni, sul piano normativo, amministrativo e attuativo. Tempi del progetto e tempi della decisione appaiono ancora di screpanti e controversi. E qualsiasi tentativo normativo di dare certezze dei tempi utili al compimento di questi processi siano risultati del tutto inutili, soprattutto davanti all'imprevedibilità delle vicissitudini amministrative che accompagnano la formulazione dei progetti, la loro approvazione e quindi la loro messa in cantiere. Ma il problema – a mio parere – è più a monte, risulta ben più complesso da affrontare, e risiede in due questioni che provo a riassumere, nonostante la loro comprensibile complessità.

La prima questione è legata ai “tempi della città contemporanea” o meglio – sarebbe più corretto dire – ai *singolari* caratteri delle trasformazioni della città nei tempi *rapidi* della contemporaneità. Non si tratta infatti di rilevare semplicemente l'accelerazione dei processi economici quanto piuttosto di cogliere la velocità con cui nuovi rischi sociali si manifestano, in particolare nel nostro paese: calo demografico, impoverimento del ceto medio, innalzamento della soglia di povertà, incremento delle disuguaglianze, mancata integrazione. Fenomeni che vanno ad aggiungersi ad un'emergenza ambientale in progressivo aggravamento anche per un disimpegno collettivo nelle politiche di sostenibilità, sempre proclamate ma poco perseguite, soprattutto in questi recenti tempi di guerre, negazionismo climatico e acutissima competizione economica. Ciò che fa davvero problema è la radicalità di questi problemi e il drammatico intreccio di fenomeni che rendono sempre più complicate le possibilità di reazione; sempre più ardua l'azione politica, e ancor più esasperata l'insufficienza se non l'arretratezza delle nostre conoscenze, delle nostre competenze, a fronte di una riconosciuta inadeguatezza degli strumenti operativi offerti dal quadro normativo in vigore. Quando nelle leggi urbanistiche regionali – in quella stagione riformista che va dalla seconda metà degli anni '90 alla fine della prima decade del nuovo millennio – si è proceduto nello sdoppiamento dello strumento urbanistico per poter avere almeno uno strumento regolativo flessibile, pragmatico e dalla durata amministrativa “contenuta”, si immaginava che questa soluzione avrebbe permesso di affrontare con maggior prontezza i cambiamenti della città e del territorio, per quanto fossero già insorti non pochi dubbi che la regolamentazione degli usi del suolo potesse davvero permettere ancora un “governo” dei processi di sviluppo. E così non è stato, e non solo perché le drammatiche vicende vissute in questi anni (dalla crisi finanziaria globale alla pandemia, per esempio) hanno tolto ogni certezza nella costruzione dei nostri futuri, ma soprattutto perché le nostre tecniche di previsione (su cui si reggono il piano urbanistico, *in primis*, e il progetto architettonico) hanno mostrato tutta la loro fallacia e ogni scenario proposto, conseguentemente, del tutto aleatorio, davanti ai cambiamenti strutturali della città e del territorio, rendendo evidente come sia

necessario il profondo rinnovamento degli strumenti regolativi e progettuali, oltre ad un'imprescindibile necessità di integrazione tra politiche urbanistiche e politiche sociali. Non si tratta dunque solo di tempi, ma anche di congruità delle soluzioni, non senza alcuni paradossi: se osserviamo la lentezza attuativa di alcuni progetti italiani del decennio scorso, a volte si finisce per rallegrarsi di quanto (non) accaduto nel nostro paese soprattutto davanti alle valutazioni critiche e agli insuccessi di molti analoghi progetti realizzati all'estero! Per quanto nate dall'applicazione attenta degli approcci progettuali più innovativi (all'epoca), infatti, alcune di queste realizzazioni oggi sono duramente contestate, anzi vengono indicate come veri e propri *caveat*, per aver favorito la speculazione immobiliare, la *gentryfication*, la finanziarizzazione dell'*housing*, con l'innalzamento dei prezzi e, di contro, la drastica riduzione di alloggi sociali; la mancata realizzazione di servizi, spazi pubblici e aree verdi, davvero accessibili: in breve di aver favorito lo sviluppo di una città “ingiusta” e “sperequata” che oggi rappresenta la “nuova” emergenza urbanistica europea. Londra resta il caso più eclatante: una città che dopo trent'anni di rigenerazione urbana neoliberalista registra la più grave crisi abitativa dal precedente secolo: tralasciando le realizzazioni thatcheriane guidate esclusivamente dal mercato immobiliare (i Docklands), le riqualificazioni di King's Cross o di Battersea sono esempi paradigmatici di operazioni urbane in cui i meccanismi del finanziario hanno reso il sopravvento; l'Olympic Village, destinato ad un riuso in chiave sociale e poi acquisito da fondi di investimento internazionali, ormai è il simbolo del “tradimento” degli obiettivi di rigenerazione urbana. Non diversamente i quartieri di Hammarby Sjöstad (Stoccolma) o di Nyhavn (Copenaghen), dove la rigorosa applicazione dei principi di sostenibilità, gli elevati requisiti di comfort abitativo, l'alta qualità degli spazi pubblici hanno generato quartieri esclusivi, con prezzi proibitivi degli alloggi e una forte “selezione” sociale dei residenti. Quale dunque il piano o il progetto più adeguato ad affrontare i problemi della città contemporanea? Forse è questa la vera questione da porre, perché spinge la disciplina urbanistica – ma in genere tutta la riflessione progettuale – ad interrogarsi sulla validità e sulla qualità delle soluzioni propugnate, oltre ad invitare ad una radicale revisione del proprio armamentario.

La seconda questione è legata alla capacità della sfera politica non tanto di risolvere i problemi che la realtà quotidiana impone quanto innanzitutto di comprenderli. E colpiscono due aspetti di questa difficoltà di leggere i processi sociali ed economici che oggi interessano la società e quindi la città contemporanea:

- nonostante si sia in un'epoca di estrema digitalizzazione – che l'AI renderà ancora più pervasiva – in realtà l'esplorazione dei fenomeni è divenuta ancora più difficoltosa che nel passato. Rispetto al notevole aumento delle rilevazioni (in quantità e in periodicità e per ambiti indagati), a fronte di un sorprendente moltiplicarsi delle banche dati, la cui ampiezza e articolazione rappresentano una vera conquista di quest'era estremamente informatizzata, oggi assistiamo in realtà ad una sorta di *black-out* statistico: gran parte di questi dati – senza entrare discuterne l'attendibilità – risultano spesso non accessibili, non così esaustivi, talvolta così aggregati da non permettere la concreta comprensione del fenomeno, o talmente dettagliati da determinare un vero *information overload*, che induce in più di qualche caso ad una vera e propria *incapacità decisionale*.
- A fronte di una ricchissima produzione di studi e ricerche, di rapporti e consulenze, ci si rende spesso conto che la conoscenza



Quartieri di Hammarby Sjöstad a Stoccolma (foto dell'Autore)

za influisce sempre meno nella formulazione delle decisioni. È possibile rilevarlo nella pianificazione, quando – in assenza di specifiche norme restrittive – le scelte localizzative sembrano continuare a seguire miopi logiche del mercato immobiliare, oppure interessi particolari a discapito di benefici collettivi, o ancor più banalmente obiettivi di consenso elettorale. Lo si rileva nel settore dell'*housing*, un ambito nel quale si registrano radicali cambiamenti della domanda/emergenza abitativa, ma nel quale Stato e Regioni si ostinano a operare con logiche e strumenti convenzionali e superati, soprattutto davanti ai nuovi bisogni e a nuovi disagi sociali. E se innovazione si rileva, questa risulta prodotta da interventi spesso straordinari, sperimentali, apprezzabili ma incapaci di aggredire davvero il problema e stimolare un cambiamento delle politiche.

Anche in questo caso non mancano i paradossi, tra tutti il timore espresso da parte di molte amministrazioni davanti alle intenzioni di rinnovamento del quadro normativo urbanistico o alle proposte di riordino amministrativo che in più di qualche caso il Parlamento e le Regioni hanno avanzato, proprio per la dichiarata volontà di offrire nuovi e più capaci strumenti di intervento pubblico. In quasi tutti i casi, viene paventato il rischio di ritrovarsi con strumenti non

meno farraginosi di quelli esistenti; di introdurre nuovi meccanismi e nuove procedure che non assicureranno una gestione più efficace del quotidiano tantomeno la formulazione di scenari futuri più attendibili. Provvedimenti che potrebbero piuttosto togliere alle amministrazioni volenterose quei margini di sperimentazione e di pioniera innovazione che le maglie larghe di una normativa incompleta hanno assicurato negli ultimi anni per il ricorso ad approcci innovativi per l'adattamento al cambiamento climatico, per una rigenerazione urbana in chiave sostenibile e partecipata, per un accettabile livello di innovazione ed integrazione sociali e di giustizia spaziale. D'altro canto a nulla servirebbero leggi per obbligare ogni livello amministrativo a perseguire concretamente questi obiettivi: solo una chiara e coerente volontà politica accompagnata da una vera consapevolezza ed una condivisione collettiva di obiettivi e strategie, riflessa coerentemente nei processi decisionali, può concretamente favorire la conoscenza dei problemi; la formulazione di politiche, piani e progetti adeguati alla loro soluzione; la costruzione di alleanze e forme di cooperazione tra i diversi portatori di interesse; quindi il superamento delle difficoltà decisionali e finalmente la realizzazione degli interventi! È questo il *tempo corretto* per la città contemporanea: il tempo, cioè, per la costruzione di un'azione non immanente, valida, coerente, partecipata e giusta.



Michelangelo Savino
è professore di I fascia in “Tecnica e Pianificazione urbanistica” (08F1/CEAR-12A) presso il DICEA dell'Università di Padova. Laurea quinquennale e dottorato in “Pianificazione urbanistica e territoriale” presso lo IUAV di Venezia. Dopo gli anni di ricerca dedicati ai processi di trasformazione del sistema insediativo del Veneto, oggi si occupa di rigenerazione urbana, delle trasformazioni fisiche nei sistemi urbani e delle loro implicazioni sulla società locale e sul territorio. Dal 2007 è co-direttore della rivista Archivio di Studi Urbani e Regionali, rivista di studi territoriali [ISSN 0004-0177, ISSNe 1971-8519].

Oltre a numerosi articoli su riviste scientifiche e saggi in volumi, ha curato diverse pubblicazioni:

Waterfront d'Italia (FrancoAngeli, Milano, 2010); Città e politiche in tempo di crisi (FrancoAngeli, Milano, 2014) (con Fregolent L.); Governare il territorio in Veneto (Clup, Padova, 2017); Abitare contemporaneo (FrancoAngeli, Milano, 2023) (con Perini L.); Landshape (Quodlibet, Macerata, 2025) (con Siviero L.).

TEMPO, MEMORIA, FONDARE UNA CITTÀ. IL MONTE GALALA NEW TOWN ON THE RED SEA

Gianluca Peluffo
A cura di *Michele Gambato*

Il Monte Galala New Town - Sokhna, Egypt
Masterplan Development
2015/ In costruzione
Progetto: Peluffo&Partners
Committente: Tatweer Misr.

Design Team:
Gianluca Peluffo, Paola De Lucia, Domenico Faraco, Gabriele Filippi, Antonio Lagorio, Giorgia Console, Alberto Gaglio, Francesca Ferrari, Camillo Leone, Giorgia Castelli, Laura Barducci, Domenica Laface, Lidia Nario, Jana Van Der Hoeven, Massimo Raciti.

TEMPO, MEMORIA
Giorgio Agamben, nel suo ciclo di lezioni ex catedra agli Uffizi (novembre 2025) affronta il tema della memoria non solo come punto di inizio di un percorso di analisi legato al linguaggio e al gesto artistico, ma lo considera come elemento ontologico dell'essere umano. “Noi non abbiamo memoria, noi siamo memoria”. (G. Agamben. “Tra Passato e presente” Cattedra agli Uffizi. Prima Lezione. Novembre 2025.) “Concetto cardine del corso è la memoria, intesa però non come la capacità di un soggetto di registrare degli eventi in un archivio, ma come l'architettura stessa dell'essere umano; vengano analizzate, in questa prospettiva, anche le opere d'arte, concepite come cristalli della memoria collettiva dell'umanità, ed il ruolo del museo che le conserva, non mero “magazzino di beni culturali” ma spazio collocato appunto “tra passato e presente”, luogo di un'esperienza molteplice, rischiosa e proiettata in entrambe le direzioni del tempo. Per vedere un'opera d'arte occorre in qualche modo deporre lo sguardo, lasciare che sia essa a guardare chi la osserva. Verrà inoltre approfondita la figura di uno studioso come Aby Warburg, che, nel suo

straordinario atlante Mnemosyne, ha considerato le opere d'arte come un repertorio di gesti che trasmettono la memoria dell'umanità occidentale.”

Per il filosofo italiano, la memoria

costituisce l'architettura stessa dell'essere umano. “Ne va del suo stesso essere”.

F.W.J. Schelling, descrive il passato come l'«abisso del pensiero» o l'«abisso del tempo»: il passato di cui parla non è un semplice “ieri” cronologico, è un passato assoluto ed eterno, un abisso inconcepibile e insondabile che precede la coscienza.

Questo abisso non è il male, ma il terreno oscuro che rende possibile l'esistenza e, con essa, la libertà. Senza questo fondo abissale e potente, non ci sarebbe alcuna forza vitale e Dio stesso non avrebbe nulla da superare per affermare la luce del Bene.

Quello che possiamo aggiungere, avvicinandoci al tema dell'architettura, è che anche la città può essere considerata come un “riasunto di abissi”, temporali, personali, collettivi, pubblici, privati, spaziali, intimi. Questi abissi, questo passato, le città sono luoghi di possibilità; di cose non accadute; la memoria che ci struttura, è un luogo aperto, abissale e fondativo, ma libero; una memoria riferita a un tempo che ancora custodisce appunto una possibilità.

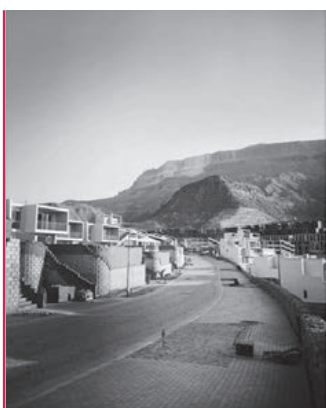
Allora nella missione che sfiora e blandisce la follia di fondare una nuova città, gli abissi del passato, del tempo, divengono territorio di ciò che è potenziale. Qui introduciamo il termine UCRONIA, ossia un tempo che non è ancora stato.

Una “ricerca archeologica” nel passato di ciò che non è stato e avrebbe potuto essere.

ucronia s. f. [dal fr. *uchronie* (voce coniata dal filosofo Charles Renouvier nel 1876), der., con u- di *utopie* «utopia», dal gr. *χρόνος* «tempo, periodo di tempo»]. – Sostituzione di avvenimenti realmente accaduti in un determinato periodo storico con altri, frutto di fantasia ma verosimili (per es., la situazione europea se Napoleone avesse vinto a Waterloo). Trova applicazione in opere di narrazione letteraria, in opere d'arte, in pellicole cinematografiche e nel fumetto.

Enciclopedia Treccani

G. Agamben si interroga sul paradosso per cui ciò che non si è realizzato storicamente, l'utopia, l'ucronia intesa come “tempo non stato”, è in realtà una potenza, una possibilità già da sempre in atto. Le possibilità reali non rimangono confinate nel futuro, ma operano nel presente svelandone l'irrealizzabilità come forma di esser-presente. Attraverso il concetto di potenza, di possibilità, l'ucronia si lega a un metodo che Agamben definisce “archeologico”: guardare al passato e alle sue occasioni mancate, come ad esempio le tesi di Walter Benjamin sulla storia, serve a rompere la linea temporale lineare, meccanicista e positivista dell'Occidente, colpevole di aver ridotto la vita a mera sopravvivenza, ad una coazione al “fare”, dentro a quelle che Hannah Arendt in “Vita Activa” (“*Vita activa. La condizione umana*, trad. it. di S.Finzi, Bompiani, Milano 1997”), definisce come le due condizioni umane limitative proprie del capitalismo, l' *homo laborans*, che vive limitatamente allo scopo del suo sostentamento e l'*homo faber*, che vive per produrre (potere “prometeico” sulla natura e le cose).



Il Monte Galala, New Town, Governatorato di Suez. Egitto, Vista di una delle vie interne

FONDARE UNA CITTÀ.

Uno dei passaggi più noti e interessanti del libro di Rykvert (“L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico”, a cura di Giuseppe Scattone, 2000. Adelphi) riguarda il rito fondativo di Roma, con lo scavo da parte di Romolo del “Mundus”. Secondo Plutarco il “mundus” a Roma era il centro del solco circolare con cui Romolo aveva fondato la città. Ognuno dei suoi compagni vi aveva poi gettato un pugno della sua terra d'origine. Il centro di Roma nasceva centro del mondo. Il termine “mundus” in latino designava in origine un'apertura circolare che metteva in comunicazione il mondo dei morti e quello dei vivi Il **Mundus** era una fossa circolare che, quando aperta, metteva in contatto il mondo dei vivi con il mondo dei morti. È parte di una delle tradizioni più oscure e antiche della religione romana arcaica ma l'origine del rituale a essa collegata è molto probabilmente di matrice etrusca. Tale pozzo aveva anche la forma simbolica di un utero rovesciato che veniva scavato al centro della città al congiungimento degli assi di decumano e cardo. La fossa rimane chiusa per tutto l'an-



Il Monte Galala, New Town, Governatorato di Suez. Egitto, Vista aerea dal Mare

no ad eccezione di tre giorni in cui si celebra il **mundus patet**. Lo stesso termine **mundus** designa il “mondare” e il “purificare”, così come le consonanti “m-n-d” sono le stesse della radice indoeuropea che richiama alla parola “bocca”, “utero”. L'atto fondativo della città è legato in modo diretto ed essenziale alla memoria, al rapporto fra i morti e i vivi, e crea condizioni rituali di continuità. Era allora urgente la necessità di ritualità e miti. L'invenzione di una narrazione ucronica come rito fondativo. Un rito fondativo che avesse nel LINGUAGGIO la sua applicazione e declinazione. La voce dell'architettura come luogo, come infanzia della città, come silenzio, come ciò che “resta”, ciò che resta sono queste architetture e i loro gesti nel silenzio delle montagne rocciose del Mar Rosso.

CRONOTOPIA FITTIZIA

Linguaggio architettonico e narrazione.

«(Cronotopo). Il tempo qui si fa denso e compatto e diventa artisticamente visibile; lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio, della storia»

Michail Michajlovič Bachtin

La progettazione del Masterplan si è sviluppata in modo totalmente contemporaneo alla definizione dei linguaggi architettonici. L'inevitabile posizione ansiosa e paranoica del progettista di fronte a un impegno di questa difficoltà, ha portato ad una reazione “infantile”, in termini di totale appartenenza al mondo fisico e materico, senza distinzione razionale, e poi nei termini di una narrazione infantile, inventata, come prendere per mano le questioni urbane, architettoniche, tecniche e ambientali e paesaggistiche, e far loro abitare il sogno di un bambino. Quindi, se da una parte si è subito compreso che l'appartenenza contestuale al luogo sarebbe passata attraverso la compenetrazione fondativa fra costruzione e curve di livello e tra linguaggio architettonico e materia del luogo (vento, luce, pietra), dall'altra parte si è proposta, proprio attraverso il linguaggio architettonico e la collocazione territoriale, una narrazione che creasse una “cronotopia” fittizia. La narrazione è un sogno infantile di fondazione, di un popolo nomade che si sposta fra nord africa e deserto, e trova qui sulle montagne di Sokhna, di fronte al Mar Rosso, un luogo dove pensare di poter diventare stanziali, per una notte, un anno una vita, più generazioni. Allora i primi abitanti di questa città porteranno con se l'immagine archetipica della tenda, che, sedimentandosi in una collocazione non più nomade, determinerà un dialogo con le montagne e il mare: la forma dell'architettura è la forma dell'archetipo e del luogo.

“E' una tenda?

Volerà via?

Chi l'ha piantata?

E' un pezzo di pietra levigata?

Perché ha lo stesso colore della montagna?

Perché ha lo stesso colore della pietra?

Perché ha la stessa forma della montagna?

Da quanto tempo è lì?”

Il linguaggio è un gesto, la voce dell'architettura è un gesto che esprime una possibilità di appartenenza dentro ad un passato mitico appartenente queste montagne.

La tenda, la mano sugli occhi, la mano sul volto per proteggersi dal vento, gli occhi socchiusi.

Dopo questi primi abitanti, che posarono tende arriveranno i figli e i nipoti, che vorranno costruire edifici “corpo” che “guardano” le montagne e il mare, non più come fusione formale e fisica, ma come percezione e appartenenza. Edifici “occhi”. Arriveranno poi gli “edifici del vento”, dei nipoti e dei pronipoti, che accoglieranno il vento da nord. E poi i complessi più grandi, più estesi, quando la gente avrà incominciato a vivere e lavorare nella New Capital a 70 km da qui, e si troverà qui per incontrarsi, riposare, vivere.

Questo sovrapporsi di scrittura e di verbo, di corpi e gestualità sulle curve di livello delle montagne desertiche costituisce sia un cortocircuito temporale, sia una dichiarazione di inevitabilità e di necessità del linguaggio architettonico, della narrazione e delle gestualità oltre il significato.



Gianluca Peluffo
Architetto.

Nel giugno 2017 fonda Peluffo&Partners, figura di spicco nel panorama internazionale dell'architettura contemporanea.

I suoi edifici emergono ed emergeranno con originalità (Italia, Egitto, Francia, Arabia Saudita) ricordandoci con la loro presenza la generosità possibile dell'architettura. Caratteristiche del loro lavoro sono la ferma convinzione che l'architettura possa cambiare il mondo, che la felicità sia lo scopo dell'opera di architettura e che ogni edificio, qualunque sia la sua funzione o la committenza, abbia un ruolo e un significato pubblico.

La sua sede principale di lavoro e accoglienza culturale, lo storico Studio di Lucio Fontana a Pozzo Garitta ad Albissola, rappresenta la scelta di continuità genealogica nella Contemporaneità, attraverso la pratica e la promozione del dialogo fra le Arti, l'Architettura e il Pensiero.

Negli anni di attività professionale si aggiudica numerosi Concorsi di Architettura, dal Palazzo del Cinema di Venezia con Rudy Ricciotti e 5+1AA (2005), al nuovo Waterfront di Trapani (2021).

Fra le molte opere, realizza lo IULM di Milano, la sede di BNL a Roma, il recupero dell'area del Lapis Niger nel Foro Romano, i waterfront di Trapani e Taranto e la

città di fondazione “Il Monte Galala” a Sokhna, Ha insegnato Dialogo fra Architettura e Arte e fra Architettura e Città presso lo IULM di Milano dal 2012 al 2018

Dal 2018 al 2021 è Visiting Professor d'Architecture presso l'ENAM, Ecole National d'Architecture de Marrakech.

Dal 2025 è Professore Associato in Progettazione Architettonica presso l'Università La Sapienza, Roma. E' Accademico della Scuola delle Belle Arti di Perugia dal 2018.

Per la sua attività culturale nel 2003 è stato insignito del titolo di “Benemerito della Scuola e della Cultura” dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nel 2021 ha pubblicato per Marsilio Editore, “Il Giuramento di Pan. Per una fratellanza estetico-politica in architettura”.

Nel 2025 pubblica con Valerio Paolo Mosco per FORMA Edizioni, “Spazio, Corpi, Figure. Una genealogia per le architetture di Peluffo&Partners”. Per la Moschea di Sokhna (Egitto), Peluffo &Partners si aggiudica nel 2025 il Premio “Matita d'oro del Mediterraneo”.

L'APPUNTO

PER ADONE BRANDALISE

Paolo Simonetto



Con la scomparsa di Adone Brandalise viene meno una delle voci più rigorose e originali del pensiero contemporaneo.

Anche Architetti Notizie pubblicò un suo contributo: una riflessione sul Sessantotto capace di oltrepassare la memoria e la retorica generazionale, interrogando criticamente il presente, le trasformazioni della società e il senso stesso del progetto culturale e politico. Brandalise apparteneva a quella generazione di studiosi capaci di attraversare filosofia, cultura e vita pubblica senza mai cedere alla semplificazione. Il suo pensiero non cercava formule rassicuranti, ma strumenti per leggere la complessità del contemporaneo. In un tempo spesso dominato dalla rapidità delle opinioni e dalla semplificazione del dibattito pubblico, la sua voce ha continuato a esercitare un rigoroso sguardo critico, coniugando profondità speculativa e attenzione alla realtà.

Anche quando affrontava temi storici o politici, il suo lavoro non si limitava alla ricostruzione o al commento, ma cercava ciò che nel presente resta aperto, irrisolto, ancora problematico. Per questo le sue parole conservano oggi una particolare attualità. Riproponiamo questo testo come gesto di riconoscenza e occasione di rilettura. Perché alcuni pensieri non appartengono soltanto al tempo in cui sono stati formulati: continuano a interrogare il nostro presente.

IL SESSANTOTTO. PER UNA DECOSTRUZIONE

Adone Brandalise

(Riproponiamo l'articolo scritto per la rivista ARCHITETTI NOTIZIE N. 02 - 2018)

Il Sessantotto si presenta prevalentemente nell'orizzonte dei discorsi che gli riconoscono rilevanza come un massiccio conglomerato di significanti, dove i piani sui quali esso si propone tendono intersecarsi producendo una sorta di simbolo ad un tempo vistoso e confuso, o, se vogliamo, uno schermo su cui è possibile proiettare contemporaneamente tentativi autobiografici, diagnosi storiche, allegorie esistenziali e, certamente, attribuzioni di colpe e rivendicazioni del proprio aver visto “lungo” a suo tempo. In ogni caso questa data viene sentita come possibilità di indicare e nominare un discrimine epocale e in qualche misura l'inizio di un “oggi” gravato di eredità spesso mal gestibili anche se decorato al merito per alcune irrinunciabili conquiste.

Per chi non abbia deciso di vivere di ricordi, riprogrammando ostinatamente il film degli eventi memorabili, forse tentare di attraversare il sintomo del discorso sul sessantotto può offrire qualche utilità qualora si riesca a ricavare dalla scomposizione dei molti strati che vi si addensano un'articolazione logica che sembri inserirsi con una certa dose di necessità in un'ermeneutica del presente.

La brevità di queste note, potrà spiegare, senza certo attenuarne i costi, un palese schematico e la relativa apoditticità delle enunciazioni. Per questo è forse lecito dichiarare da subito l'orizzonte verso cui ci si orienta e quindi dichiarare quella che potrebbe suonare come una tesi: l'insieme dei comportamenti socioculturali e politici e il loro configurarsi in movimento che si presentano in forma spettacolare nel sessantotto e si prorogano evolvendosi anche con radicali innovazioni negli anni seguenti, segnano, nel mondo che le aveva vissute come la propria esperienza decisiva, l'avviarsi al proprio dissolvimento dell'età delle costituzioni.

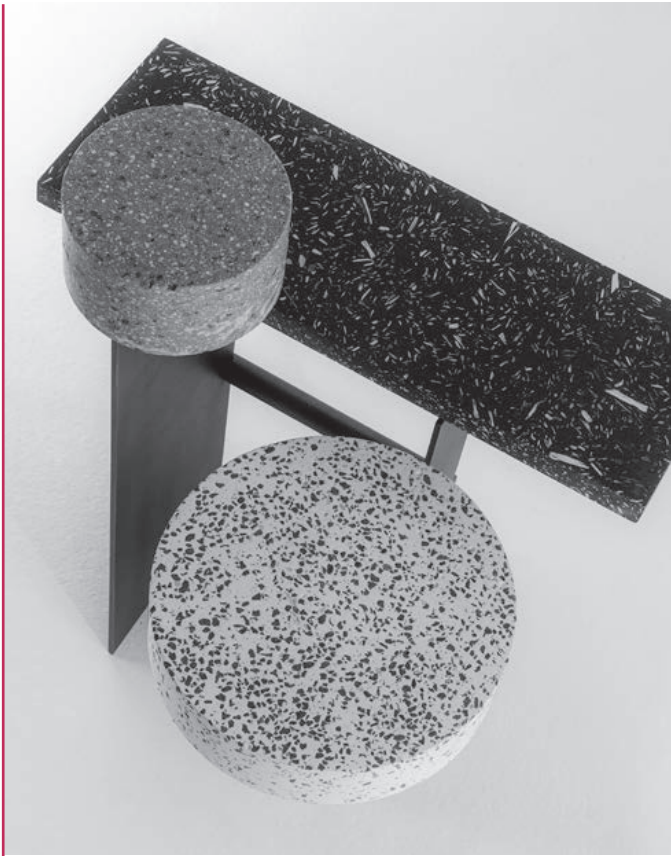
Per età delle costituzioni intendiamo quell'arco storico che dalla cesura nella modernità rappresentata dalla grande rivoluzione e dall'affermazione del principio della sovranità popolare, vede la crescita quantitativa e la complessificazione organizzativa delle società occidentali prodursi all'interno della forma-costituzione, intendendo con questo termine non solo la “carta”, legge fondamentale, ma il processo complessivo che realizza l'unità politica e che, progressivamente attira ogni aspetto dell'esistenza umana all'interno di una rete di relazioni che la riconnettono in ogni sua manifestazione al processo nel suo insieme e alle formalizzazioni in cui esso si articola. Si tratta del processo all'interno del quale si creano le condizioni che rendono possibili l'industrializzazione, l'imperialismo coloniale con la mondializzazione della forma stato, la modernizzazione (urbanesimo, progresso scientifico, scolarizzazione...), ma anche e forse soprattutto la costituzionalizzazione-valorizzazione del conflitto come tormentato ma poderoso fattore di crescita e di cui il welfare e la cittadinanza in senso marshalliano sono le elaborazioni più mature. Si pensi alla tradizione della sinistra, ma non soltanto, che ha costantemente concepito la Costituzione della Repubblica Italiana come riuscita proprio perché sempre in progress, verso la sua piena attuazione. Indubbiamente il sessantotto venne prevalentemente come il momento in cui si realizzava una totale riconsegna del presente ai soggetti in grado di rivendicarlo, in genere in base alla detenzione di una verità palese, immediatamente legittimante, ideologicamente scandita, o anche semplicemente comprovata dall'intensità della sua condivisione. Ma al di là dell'appassionata evocazione della democrazia diretta, come esito di esperienze diverse ma spesso positivamente comunicanti, dall'incrocio tra filosofia e critica sociologica e economica e nuove configurazioni del movimento operaio si manifestò a quell'altezza un grado elevato di comprensione delle linee forza dei processi che stavano già ponendo le premesse di un reale irriducibile alle rappresentazioni di realtà che allora occupavano e poi per molto tempo continueranno a ingombrare lo spazio del discorso pubblico. Qualora non ci si faccia distrarre dal folklore d'epoca è possibile cogliere un nesso tra alcuni percorsi filosofici che rimettevano in discussione i fondamentali della modernità, alcune analisi delle trasformazioni sociali indotte dalle nuove tecnologie e dal profilarsi di un salto di qualità nell'intelligenza incorporata al capitale propense a divenire “teoria” destinata a compromettersi interattivamente con le pratiche dei nuovi soggetti emergenti (la terminologia è ovviamente d'epoca...) e il riprodursi ai livelli e su scale le più diverse di una domanda di innovazione, di innalzamento della qualità della vita e di garanzia di accesso a forme di status sociale garantito, destinata spesso ad essere riportata a logiche corporative da sapienti pedagogie politiche dell'opportunismo, ma in molti casi in grado di intravedere la possibilità di attraversare in modo non subalterno la dimensione dello scarto innovativo. Ciò che al fondo appare è il profilarsi di una composita, ma per qualche tempo sinergica, aggregazione sociale che con varia lingua chiede o pretende la propria valorizzazione. Si potrebbe quasi dire di un capitale sociale che vuole essere riconosciuto, innanzitutto assumendosi direttamente la direzione dei propri processi di riproduzione e quindi muovendosi oltre il quadro di compatibilità definito nei dispositivi intellettuali operanti nelle strutture che ne hanno indotto la crescita. Si pensi ad esempio a quella concentrazione di saperi della produzione, riarticolati in competenza antagonistica che sarà protagonista nel sessantenne della fase di massima capacità di confronto del movimento operaio con l'intelligenza di un capitale prossimo peraltro ad iniziare il suo sganciamento da un'eccessiva prossimità al proprio interlocutore troppo umano, che lo porterà sino alla sua attuale inafferrabile consistenza finanziaria, emancipata da ingombranti responsabilità nei confronti dei territori e delle comunità. La complexio delle categorie di pensiero e dei sistemi di competenze prevalenti nel corpo sociale e nelle istituzioni potevano concedere a questa spinta solo spazi e risorse che non ne stravolgessero radicalmente l'assetto. La distillazione frazionata con cui il sistema politico italiano prese le misure al sessantotto contenendone le potenzialità innovative, peraltro contribuì a definire almeno in parte lo strumentario con cui nei decenni successivi si disegnerà la fisionomia della partecipazione italiana allo sviluppo deconstituzionalizzante che si intreccia con quanto si è soliti chiamare globalizzazione. Dissolta la prospettiva di una soggettività politica in grado di confrontarsi alla pari con la sua circostanza storica, scomposta la consistenza e la plausibilità culturale dello stato, sempre più risolte di fatto in un intreccio di processi a scavalco di confine, destrutturata la figura del lavoratore cittadino, plesso ad un tempo di funzioni di produzione, di reddito e di legittimazione politica (si pensi alla “repubblica fondata sul lavoro” dell' Art 1 della Costituzione), che sono segni tra i più riconoscibili dell'attuale scenario socioculturale e ridotta la partecipazione a governo mediatico di umori remoti, se non nella caricatura dietrologica, dallo sforzo di confronto con la complessità in cui si sfrangia intellettualmente l'impatto con il reale, il sessantotto ci si presenta come la soglia oltre la quale comincia farsi indecifrabile il presente e mal sostenibile l'intento di operarvi progettualmente, se non in una miriade di mondi particolari, dove un'estetica di comodo si intrattienga con un'etica accomodante. Nel contempo forse è possibile ritrovare risorse non banali nelle fibre meno scontate che spesso si evidenziano nel tessuto di quelle esperienze, dove il godimento della scoperta e il desiderio di non disperderne la potenza piuttosto che arrestarsi nella presunzione di una verità posseduta, si avviano sulla via della pratica rigorosa di un saperci fare con ciò che non si sa.

ARTIGIANATO DESIGN INNOVAZIONE

DESIGN COME “QUALITÀ”

Andrea Steidl

a cura di Alessandro Zaffagnini



Prodotto Mimante, azienda Delvis Unlimited, ph. Mattia Parodi

Quando mi chiedo se il design si annoveri tra i mestieri o le discipline non riesco a classificarlo, sfugge, non si riesce a descriverlo con semplice oggettività. Spesso mi interrogo, soffermandomi su quanto sia importante parlare del suo valore etico - base condivisa dai maestri - che aiuti a dare una sorta di gradiente di valutazione. In ogni caso, complementare al valore etico, risulta imprescindibile il lato estetico, formale, la soggettività in cui l'idea prende forma. Ciò che mi appassiona nel design è applicare se stessi e la propria cultura a un dato argomento, usando una miscela di contaminazioni quasi come in un processo alchemico: funzione, forma, cultura, gusto, produzione, materia, memoria e sicuramente una sorta di intelligenza sensibile, propria del designer, totalmente ed esclusivamente sua, soggettiva e personale. E' innegabile che gli oggetti che propriamente definiamo come caratterizzati dal design siano in primo luogo fortemente influenzati, nonchè portatori dell'eredità tecnico-produttiva di un contesto più o meno industrializzato o artigianale; siano valorizzati da soluzioni innovative nel gioco degli elementi o da innovazioni propriamente tecniche, ma soprattutto abbiano una profonda relazione con estetica e peso culturale, rappresentando una scelta etica che si concretizza nel loro aspetto, conformazione e materiale. Considerando il primo aspetto, il lato tecnico-produttivo, spesso provo a lavorarci modificando o “stravolgerlo”, non in senso sostanziale ma interpretativo. Voglio verificare se un dato processo, o una determinata metodologia, possono essere realizzati o interpretati in altro modo. Considerando la realtà del mondo d'oggi, trattiamo di una realtà fatta di oggetti che hanno una relazione diretta con tutte le nostre azioni quotidiane, il nostro agire quotidiano: il nostro corpo, la nostra fisicità ci rendono in qualche modo dipendenti dagli strumenti, da oggetti che ci aiutino a svolgere un compito in termini funzionali. Se però raccogliamo solo quegli oggetti che rispondono alla categoria del “buon design”, non possiamo considerarne solo il valore funzionale, puramente sostanziale o speculativo, tralascieremmo una parte sostanziale come la qualità emotiva, le scelte del designer, a volte non del tutto quantificabili o contestualizzabili. Mi sorprende sempre come una zattera (esempio suggeritomi dal libro “Zattere” di Francesco Faccin), un oggetto dal design inconsapevole, o “Autoprogettazione” di Enzo Mari, risultino dei perfetti esempi di progetti che si sviluppano da punti di vista totalmente diversi, ma che si concretizzano sempre con scelte o soluzioni pratiche che riguardano il lato materiale, l'esecuzione nel dettaglio di quel particolare oggetto. Fabbricare una zattera significa agire secondo una logica funzionale predominante mentre l'approccio al design ci suggerisce “il come” la corda si debba intrecciare intorno ai tronchi, quale nodo vogliamo scegliere per tenere uniti i componenti dell'insieme; l'altro approccio, partendo da una precisa dimensione politica nei confronti del tema arredo, arriva come punto imprescindibile a suggerirci le forme e le dimensioni degli oggetti, a dirci dove e con che inclinazione il chiodo debba fermare la gamba di una sedia su una struttura, quindi focalizzando il lato formale ed esecutivo. Lì è dove troviamo quel mistero, quella “qualità” estetica di cui il designer diventa primo responsabile e protagonista. Il raggiungimento di questa sintesi e di questo processo di scelte molto personali danno vita a quel valore che il design si porta dentro e si esprime figurativamente. Questa “qualità” permette di formalizzare il messaggio ed incorporarlo nell'oggetto. Cercare di innescare un dialogo spontaneo tra l'oggetto e chi osserva è importantissimo. Il contenuto di questo messaggio è fondamentale, ma anche profondamente diverso di



Prodotto HOORIA, azienda Cantarutti



Prodotto Divano Suiseki + coffee table Keisho, azienda Cantarutti

caso in caso, a seconda del contesto e dall'obiettivo del progettare. Cerco un esempio: ognuno di noi possiede degli oggetti preferiti, che ci legano a qualche ricordo, emozione o forse routine. Ecco, spesso il dialogo silenzioso tra la nostra mente e un oggetto formula una sorta di relazione, in cui si insinua un messaggio o una sensazione percepibile anche o solo inconsciamente. In qualche modo questa “qualità” dell'oggetto quando non riguarda solo il lato puramente sentimentale, di affezione o possesso, riguarda il design. Questo quindi non riguarda strettamente solo il colore, la forma o le dimensioni, ma le ragioni per cui queste caratteristiche divengono eticamente validate dal percorso progettuale. Per questa infinità di valori qualitativi che un oggetto può contenere e diffondere, si può affermare che ogni designer abbia il bisogno e la necessità di interpretarlo in modo personale per quello che sente, per come pensa. Dobbiamo partire da noi stessi, dal nostro percorso come esseri umani prima che come progettisti. Il design, in questo modo, risulta associabile alla categoria delle “qualità”, che soggiace in equilibrio tra la funzione e il messaggio intrinseco. La creazione di questa “qualità” è il processo che mi interessa di più: il design è ciò che nella sua massima espressione modula inconsapevolmente un progetto, declinandolo grazie a due binari paralleli che sono il significato (l'idea) e il significante (la forma); distanziandoci quanto più da quel concetto di estetica della “levigatezza” (Byung-Chul Han) sempre più sfortunatamente presente oggi in tutti i campi, siano essi prodotti, le merci, o contenuti digitali, i media. Quale valore o “qualità” straordinaria, nella sua breve parentesi, è stata la volontà del design di contestare l'estetica borghese degli anni '60? In quel caso si trattava di guardare la società come insieme sociopolitico con una certa lente, il lato funzionale ed ergonomico in quel caso era totalmente subordinato alla funzione di contestazione, che era il valore più importante. Per questo il design è protagonista di un processo di scoperta e di rivelazione che si concretizza con il tempo e non è garantito a priori. Noi designer siamo consapevoli e cerchiamo di creare oggetti d'uso che possono rappresentare un valore culturale critico; i prodotti sono dei messaggi precisi nei confronti di quello che la società lascia come sua impronta. Questo atteggiamento di ricerca risulta anche, vedendolo a posteriori, connesso con il concetto di “Zeitgeist”, che rappresenta l'immagine dell'epoca ma che a sbalzi, a straton riporta delle discontinuità, spesso associate al concetto di “Icona”, da non confondere con quello di “best seller”. Il design regala la possibilità di cambiare continuamente approccio, lasciando che l'ispirazione provenga da noi stessi ma anche dall'osservazione del reale, o dei fenomeni in atto nella società; lo studio dei comportamenti ci permette di vedere l'essenza del modo di vivere delle persone. Come progettista ho bisogno di relazionarmi con la “figura” (dall'inglese) del mondo a cui mi sto riferendo, capirne i modi di agire o le dinamiche per suggerirne di nuove o muovermi all'interno del contesto per reinterpretarlo a mio modo. Quando progetto tento sempre di trasformare quell'immagine collettiva condivisa, spostando la prospettiva, rimango curioso, mi annoia seguire i processi o una modalità predefinita, muovo il pensiero e cerco un approccio forse più emotivo per creare qualcosa di nuovo. Trovo fondamentale non trasformare la propria attività di progettista in qualcosa di routinario e prevedibile, in cui il processo o il modo di lavorare su un tema diventi “scontato”. Cerco di non fermare mai le mie forme di apprendimento, penso che

il mio modo di progettare debba continuamente evolversi, cercando di liberarmi da quelle che sono le “regole” che il settore produttivo e commerciale impone. Il compito del designer trovo sia incarnare la coscienza etica del mondo produttivo e industriale e stimolare il dialogo verso un preciso atteggiamento. Stiamo forse assistendo alla massima crisi del rapporto progetto e industria, che ha creato l'idea stessa di design contemporaneo. Oggi ancor di più, nella società dei numeri, delle statistiche, dei dati e degli algoritmi l'indeterminatezza del design, il suo fragile lato etero e mentale risulta quanto mai in pericolo. Spesso il progetto di indagine proprio del design non garantisce certezze, ma apre invece alla possibilità del nuovo, di ciò che non è stato ancora provato, dell'ignoto, creando oggetti originali e quindi rischiosi. In qualche modo, così come Duchamp ricercava la sua libertà, anche economica, per fare la sua migliore arte, “No more painting, you get a job”; così non resterebbe, come lui, che diventare librai, per non fare bel, ma buon design.

Andrea Steidl
si è laureato in Disegno Industriale al Politecnico di Milano con una tesi sulla “Gratuità” nel 2005. Trasferitosi a Milano, entra nello studio di Patricia Urquiola dove assume il ruolo di responsabile del design. Nel 2016 ha disegnato il suo primo progetto personale e successivamente ha co-fondato lo studio \ar-o\ con Raquel Pacchini con cui si occupa d i product design, interior design, consulenza strategica e progetti di art direction. Considera il design un atto di scoperta che si rinnova, cambiando continuamente il punto di vista, cercando di introdurre linguaggi e funzioni che creino un'assonanza tra mondi diversi in una nuova sintesi estetica e d'uso. Sviluppa progetti attraverso un dialogo tra uso e funzione, materiali e forme. Attualmente ha progettato per molti marchi italiani e internazionali i cui prodotti sono stati pubblicati su diverse riviste internazionali, tra cui Wallpaper, Elle Decor, Ideat, per citarne alcune e ha vinto l'Archiproducts Design Award nel 2019, 2023, 2024 e 2025 come l'Elle Decor China Best of 2024, il Good Design Award, l'IF Design Award e il Red Dot Design Award. Ha sempre avuto una particolare attenzione per la formazione al design e vi si è dedicato negli ultimi anni tenendo corsi presso il Politecnico di Milano, Domus Academy e NABA.

Photo by Jvdas Berra



PROSPETTIVE
Sguardi sull'architettura contemporanea

a cura di Davide Scagliarini

Sono due anime, due occhi di uno stesso sguardo. Silvia e Pietro sorprendono per la spontaneità e la gioia con cui ti accolgono a casa, nel loro più intimo punto di osservazione, che è un luogo libero, accessibile a tutti e dal quale finalmente si può scegliere cosa davvero valga la pena di osservare del mondo: l'essenza di ogni cosa.

CODATO + BONGIANA
ARCHITETTURE
Tra provincia, materia e cultura diffusa

Artigiani e Amici
Bollo
Comunicare Cultura
Design Veneto
Enti-tà
Felicità
Guerrilla
Heritage da ri-scoprire
Ispirazione da Installazioni e amare arte contemporanea
Leggerezza
Microfestival
No logo
Pasteon e Pietro (e polemica!)
Qualità
RAW PURITY
Superfici e Silvia (e supernatural)
Tradizione
Università
Valori
Wiva LA VITA
Zuccherco e zanzare

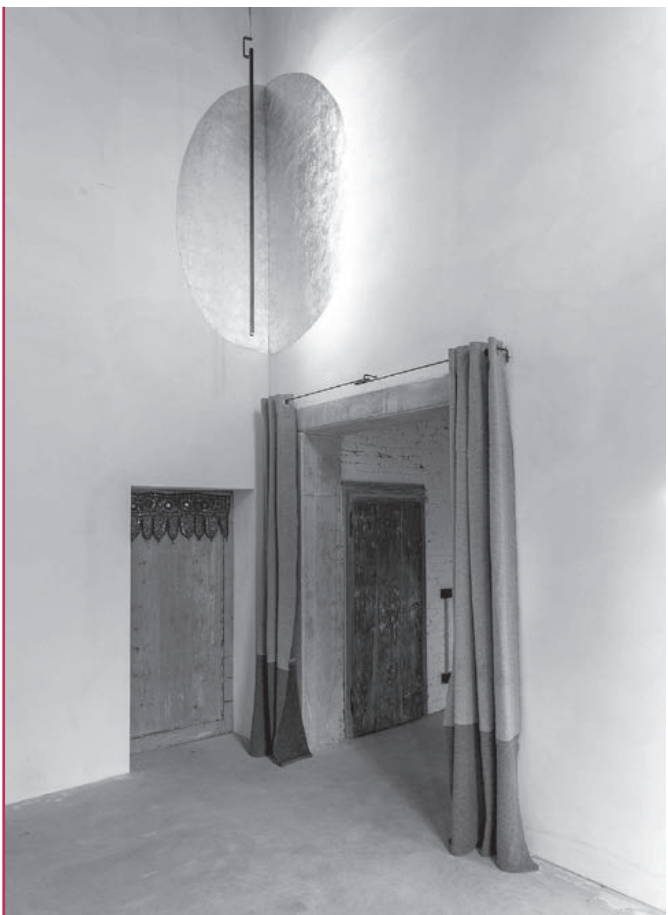
Ci sono studi che nascono attorno a un linguaggio. Altri attorno a un metodo. Altri ancora attorno a una visione precisa del mondo. Nel nostro caso la pratica progettuale nasce piuttosto da una postura: un modo di stare dentro le cose, dentro i luoghi, dentro le relazioni, che rifiuta le immagini troppo definite e preferisce lasciare che il progetto emerga lentamente, quasi fosse già presente nello spazio e attendesse soltanto di essere trovato. Ci interessa un'idea di architettura che non procede per imposizione, ma per ascolto.

Che non cerca necessariamente la forma iconica, ma una condizione di autenticità. Che considera il progetto non come un gesto assoluto ma come un processo aperto di emersione. Forse è qui che si colloca il senso più profondo di quella che alcuni hanno definito come Raw Purity: una purezza non levigata, non minimalista nel senso estetizzante del termine, ma concreta, imperfetta, quasi archeologica. Una purezza che deriva dalla capacità di lasciare visibili le tracce, i materiali, le tensioni e persino le contraddizioni dello spazio, evitando ogni eccesso di finitura. Per noi le superfici non sono mai semplici rivestimenti. Raccontano il tempo, la trasformazione, l'uso. Cementi grezzi, metalli, legni recuperati, strutture esistenti lasciate emergere: ogni elemento partecipa a un'idea di architettura che non vuole cancellare ciò che esisteva prima, ma costruire continuità. Anche il recupero non è mai soltanto una questione tecnica o sostenibile. È prima di tutto un atteggiamento culturale. Molti dei nostri progetti nascono dall'interesse verso spazi marginali, edifici dimenticati, frammenti di heritage da ri-scoprire. Non per nostalgia, ma perché crediamo che proprio ciò che appare secondario possa diventare terreno di sperimentazione e occasione per riattivare immaginari. Lontano dalle rigidità dei grandi sistemi urbani e dalle dinamiche autoreferenziali delle capitali internazionali del progetto, il territorio veneto diventa un laboratorio aperto dove è ancora possibile costruire relazioni dirette con artigiani, aziende, studenti, istituzioni, amici. Una geografia produttiva fatta di prossimità, contaminazioni e fiducia reciproca.



Texturised House
foto di Riccardo De Vecchi

“A come Artigiani e Amici” potrebbe essere davvero il primo punto del nostro personale alfabeto progettuale. Perché i progetti nascono quasi sempre da una comunità di lavoro prima ancora che da un concept, da una complicità con chi produce, realizza, costruisce. Esiste infatti una dimensione profondamente collettiva nel modo in cui intendiamo l'architettura. Una dimensione che supera il singolo edificio e si estende verso la costruzione di contesti culturali. Da alcuni anni questa attitudine si è tradotta in una serie di iniziative parallele che oggi rappresentano una parte fondamentale del nostro operare. Il Microfestival dell'Abitare, che nasce da un laboratorio di interior tenuto da Silvia presso l'università Iuav di Venezia, ad esempio, non è semplicemente un evento culturale. È un dispositivo di relazione. Un luogo temporaneo dove università, professionisti, aziende, studenti, artisti e cittadini entrano in contatto attorno ai temi dell'abitare contemporaneo. Anche qui ritorna l'idea del progetto “trovato”. Il festival non viene costruito come format chiuso, ma cresce di anno in anno attraverso incontri, collaborazioni e contaminazioni impreviste, diventando occasione per scoprire e riscoprire il territorio, riportare alla memoria figure dimenticate come Sandra Marconato e Teresa Rampazzi oppure riscoprire patrimoni produttivi attraverso micromostre dedicate a realtà come Bieffeplast, Rima e Longato. Ogni edizione funziona più come una piattaforma aperta che come una rassegna definita. Lo stesso vale per Guerrilla Lab, associazione che abbiamo fondato e che agisce sul territorio attraverso installazioni, ricerca e pratiche culturali ibride. Il termine “guerrilla” non rimanda per noi a un'idea aggressiva, ma alla possibilità di intervenire in modo rapido, leggero, laterale. Di attivare energie culturali in luoghi inattesi. Di produrre micro-trasformazioni capaci di generare nuove percezioni dello spazio. Il nostro lavoro si muove costantemente tra due scale: quella dell'interno e quella del contesto culturale. Da una parte il dettaglio materico, la superficie, la luce, la costruzione dello spazio. Dall'altra la necessità di creare ecosistemi relazionali, momenti di confronto, comunità temporanee. È significativo che questa pratica si intrecci continuamente con l'insegnamento universitario. Per noi il rapporto con l'Università Iuav di Venezia non rappresenta un'attività parallela alla professione, ma un'estensione naturale del progetto. L'università diventa uno spazio di ricerca permanente, un luogo dove sperimentare idee ancora instabili, verificare intuizioni, aprire nuove domande. Anche nei laboratori emerge la volontà di lavorare sul progetto come processo aperto, evitando linguaggi troppo normativi o immagini precostituite. Non ci interessa trasmettere un'estetica precisa, ma provare a costruire uno sguardo critico capace di leggere le qualità nascoste degli spazi. In questo senso la didattica assomiglia molto al nostro approccio professionale: un continuo tentativo di produrre qualità attraverso ascolto, osservazione e relazione. “Q come Qualità” nel nostro alfabeto non coincide con il lusso o con la perfezione formale. Per noi qualità significa soprattutto onestà



A brother, a sister
foto di Andrea Anoni.

del linguaggio, sincerità del materiale e intensità delle relazioni che un progetto riesce ad attivare: tra materiali e luce, tra memoria e trasformazione, tra persone e luoghi. Anche per questo manteniamo una certa distanza dalle dinamiche più spettacolari della comunicazione contemporanea. “N come No logo” è una presa di posizione ironica ma anche profondamente seria. In un momento storico in cui molta architettura sembra progettata per essere immediatamente riconoscibile e fotografabile, continuiamo a credere nel valore di un'identità meno urlata, più porosa, capace di cambiare nel tempo, perfino di restare anonima. La nostra ricerca guarda spesso al mondo delle installazioni e dell'arte contemporanea. Non tanto come riferimento estetico, ma come spazio di libertà metodologica. Ci piace pensare a progetti come installazioni che permettono infatti di lavorare in modo rapido, sperimentale, quasi intuitivo. Consentono di verificare relazioni tra corpi, materiali, luce e percezione senza la rigidità dell'edificio definitivo. Da qui nasce anche una certa idea di leggerezza che attraversa molti dei nostri lavori. Una leggerezza che non significa superficialità, ma capacità di lasciare spazio all'imprevisto. E forse anche all'ironia. Per noi mantenere il progetto vicino alla vita reale, alle ossessioni quotidiane, alle relazioni umane, è fondamentale. Non ci interessa un'architettura autonoma e autosufficiente. Preferiamo pensare a spazi aperti, incompleti, attraversabili. Forse è proprio questa la nostra idea di bellezza. Una bellezza non monumentale ma situata. Capace di emergere da un materiale povero, da un edificio recuperato, da una luce temporanea, da una comunità che si forma attorno a un tavolo o dentro un hangar riattivato. Una bellezza che nasce più dalla qualità delle relazioni che dalla ricerca dell'immagine perfetta. Il nostro modo di lavorare prova a costruire una pratica dell'architettura che non si limita a produrre spazi, ma genera cultura diffusa. Un'architettura che usa il progetto come occasione per creare connessioni, attivare territori, mettere in relazione persone e discipline diverse. In un tempo dominato dalla velocità delle immagini e dalla standardizzazione, continuiamo a rivendicare il diritto a una ricerca più lenta, più materiale, più “analogica” e che continui comunque a sperimentare e “imbastardire” linguaggi. Una pratica che continua a credere nel valore della provincia come luogo di sperimentazione, negli artigiani come interlocutori culturali, nell'università come spazio critico, nelle installazioni come strumenti di libertà. E soprattutto nella possibilità che un progetto, prima ancora di essere disegnato, possa essere trovato.

CODATO + BONGIANA
ARCHITETTURE
Pietro Bongiana fonda Bongiana Architetture dopo diverse esperienze professionali internazionali, sviluppando fin dagli inizi una particolare attenzione per il retail design, in Italia e all'estero, senza trascurare incursioni nell'architettura e nell'interior design, ambiti che negli ultimi anni sono diventati parte sempre più centrale della ricerca dello studio. Dal 2008 entra in partenariato Silvia Codato, contribuendo allo sviluppo dei progetti attraverso un approccio che intreccia pratica professionale, ricerca architettonica e attività accademica. Silvia Codato collabora con l'Università IUAV di Venezia all'interno di corsi di progettazione e urbanistica, mentre Pietro Bongiana ha insegnato e tenuto workshop presso l'Hong Kong Design Institute e l'Accademia di Belle Arti di Verona. Negli anni lo studio ha sviluppato una pratica progettuale che si muove tra architettura, interior, installazioni e progetti culturali, costruendo una ricerca centrata sul rapporto tra materia, recupero, territorio e cultura diffusa.



THE EAR IS L'ORECCHIO È THE EYE OF L'OCCHIO THE SOUL DELL'ANIMA

A cura di Michele Gambato

Padiglione della SANTA SEDE alla 61ª Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia 2026. 19.05.2026 - 22.11.2026 Dove: Giardino Mistico dei Carmelitani Scalzi - Cannaregio 54 a Venezia

Commissionato: Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione
Il cardinale José Tolentino de Mendonça
Curatori: Hans Ulrich Obrist e Ben Vickers in collaborazione con Soundwalk Collective
Artisti: Bhanu Kapil, **Brian Eno**, Carminho, Caterina Barbieri, Devonté Hynes, FKA Twigs, Holly Herndon & Mat Dryhurst, **Jim Jarmusch**, Kali Malone, Kazu Makino, Laraaji, Meredith Monk, Morr Mother, Otobong Nkaga, **Patti Smith**, **Precious Okoyomon**, Raúl Zurita, Soundwalk Collective, Suzanne Ciani, Terry Riley e **le Suore benedettine di Santa Ildegarda di Eibingen**.



Padiglione della Santa Sede, 61ª Mostra Internazionale d'Arte, Biennale di Venezia (Foto by David Levene). David Levene

Ispirato alla vita e all'eredità di Santa Ildegarda di Bingen (1098–1179), il progetto del Padiglione trasforma il concetto di ascolto in un atto contemplativo e **assume la forma di una preghiera sonora** e risponde all'invito curatoriale di Koyo Kouoh a rallentare e a sintonizzarsi su registri più silenziosi, come richiamo **all'atto contemplativo dell'ascolto**.
“L'orecchio è l'occhio dell'anima” è un concetto profondamente contemplativo radicato nelle **tradizioni monastiche**. Esso suggerisce che la vera comprensione e il legame spirituale derivino dall'ascolto interiore e dalla riflessione silenziosa piuttosto che dalla semplice osservazione del mondo visibile.

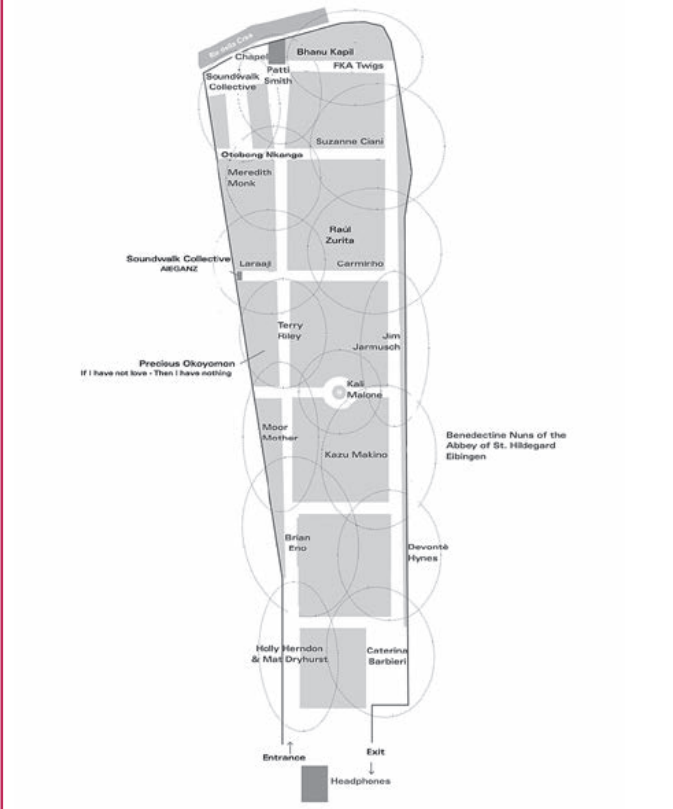
In un'epoca segnata da una progressiva accelerazione e instabilità, su molti livelli, il Vaticano sceglie di rispondere con un gesto in direzione opposta: fermarsi, ascoltare, contemplare. L'orecchio è l'occhio dell'anima, questo è il titolo, è preso in prestito dall'ultima opera del grande regista e scrittore tedesco **Alexander Kluge**, scomparso il 25 marzo 2026 all'età di novantaquattro anni.

I due curatori sono: il visionario e poliedrico curatore Hans Ulrich Obrist, **direttore artistico della Serpentine di Londra**, una delle figure più influenti nel panorama curatoriale internazionale contemporaneo; e l'editore e tecnologo Ben Vickers, in stretta collaborazione con il Soundwalk Collective.
Il padiglione non si limita a esporre opere: orchestra piuttosto **un atto collettivo e immersivo di ascolto**. La proposta di Koyo Kouoh per la Biennale era quella di **sintonizzarsi su una frequenza più tranquilla dell'esperienza**.
Infatti, l'idea principale del padiglione è proprio questa: commissionare a un gruppo di artisti la creazione di nuove opere sonore che rispondano ai canti, agli scritti e alle immagini di Ildegarda attraverso **la voce, gli strumenti e talvolta il silenzio stesso**.

Uno spazio verde monastico nascosto all'interno di un convento del XVII secolo, oggi curato dalla comunità carmelitana. Qui i visitatori sono invitati a indossare le cuffie e ad ascoltare le nuove commissioni mentre passeggiano tra la vegetazione, mentre uno strumento site-specific creato da Soundwalk Collective “ascolta” il giardino in tempo reale, restituendo al luogo una dimensione sonora aggiuntiva. Il paesaggio sonoro immersivo comprende brani di musicisti e artisti internazionali. L'elenco dei partecipanti è tanto eclettico quanto rivelatore delle ambizioni del progetto: **Brian Eno**, **Patti Smith**, **FKA Twigs**, **Meredith Monk**, **Jim Jarmusch**, **Caterina Barbieri**, **Devonté Hynes**, **Suzanne Ciani**, **Laraaji**, **Kali Malone**, **Moor Mother**,

Otobong Nkanga, Raúl Zurita, **Precious Okoyomon**, **Kazu Makino**, **Bhanu Kapil**, **Carminho**, **Holly Herndon** con **Mat Dryhurst**, **Terry Riley** e le stesse **suore benedettine dell'Abbazia di Santa Ildegarda a Eibingen**, custodi viventi della tradizione hildegardiana.

«Ritornare a servire il ritmo della vita, l'armonia del creato e a sanarne le ferite **del presente** », per il cardinale José Tolentino De Mendonça, Prefetto Vaticano per la Cultura e l'Educazione, queste parole programmatiche di Papa Leone XIV sono state la chiave per la progettazione del padiglione. La scelta del **«protagonista»** riguarda **«una figura che può sembrare lontana, essendo una mistica del XII secolo, ma che possiede una voce fortemente contemporanea, capace di illuminare le domande e i percorsi del presente»**. Ed è per questo che «non deve sorprendere che la Biennale dialoghi con la figura di una monaca, poiché ogni artista, anche il più lontano dall'orizzonte religioso, assomiglia a un monaco nell'intensità della sua ricerca interiore». Secondo il Cardinale, **«il nostro tempo ha bisogno di nuovi maestri**, e profeti culturali, capaci di esprimere ciò che Ildegarda chiamava la lingua ignota, ovvero una **forza immaginativa in grado di attivare paradigmi culturali** che osano proiettare lo sguardo in avanti e dare avvio a pratiche innovatrici verso la fratellanza umana, la spiritualità e la benevolenza reciproca». Tolentino de Mendonça ha ricordato che senza il giusto impulso d'amore, il mondo è destinato inaridirsi, con l'impulso dell'amore invece il mondo attiva nuove energie, creatività e ricostruzione, il profilo polifonico di Ildegarda può **ispirarci nella gestazione di nuove visioni**».



Pianta Padiglione della Santa Sede 61ª Mostra Internazionale d'Arte Biennale di Venezia

MAXXI, ROMA VITALITÀ DELL'ARCHITETTURA ITALIANA 1946-2026

A cura di Paolo Simonetto

**Galleria KME
29 maggio – 15 novembre 2026
Curatori Pippo Ciorra, ed Elena Tinacci**



Vista dell'allestimento della mostra, Vitalità dell'architettura italiana 1946-2026, Fotografia Giorgio Benni, courtesy Fondazione MAXXI

In occasione dell'ottantesimo anniversario della Repubblica Italiana, il MAXXI di Roma dedica una grande esposizione all'architettura come specchio delle trasformazioni culturali, sociali e civili del Paese. **Vitalità dell'architettura italiana 1946-2026**, curata da Pippo Ciorra ed Elena Tinacci, propone un ampio percorso che attraversa ottant'anni di storia nazionale, interrogandosi sul ruolo che il progetto ha avuto nella costruzione dell'Italia contemporanea e sulle prospettive che si aprono per le nuove generazioni di architetti. La mostra si apre con le testimonianze di alcuni tra i protagonisti più autorevoli dell'architettura italiana, da Renzo Piano a Massimiliano Fuksas, da Stefano Boeri a Cino Zucchi, affiancate da un omaggio al



Vista dell'allestimento della mostra, Vitalità dell'architettura italiana 1946-2026, Fotografia Giorgio Benni, courtesy Fondazione MAXXI

Monumento ai Caduti nei campi di sterminio nazisti dello Studio BBPR a Milano, reinterpretato per l'occasione da Matilde Cassani. Un'introduzione che pone immediatamente l'accento sul rapporto tra memoria, responsabilità civile e progetto.
La prima parte dell'esposizione è dedicata alla ricostruzione del dibattito culturale che ha accompagnato la nascita e lo sviluppo dell'Italia repubblicana. Attraverso materiali d'archivio, documenti, fotografie e testimonianze, emerge il contributo determinante di architetti e urbanisti nel dare forma ai luoghi della vita collettiva, in una stagione storica caratterizzata da una forte iniziativa pubblica e da una diffusa fiducia nella capacità trasformativa dell'architettura. Sono gli anni della ricostruzione, della crescita economica, dell'espansione urbana e delle grandi opere che hanno contribuito a definire il volto del Paese.

Il cuore della mostra è però dedicato a una generazione di progettisti che i curatori definiscono significativamente “generazione Erasmus”. Si tratta di studi nati tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, cresciuti in un contesto ormai pienamente europeo e internazionale, meno legati alle appartenenze accademiche tradizionali e più abituati a confrontarsi con scenari globali. DEMOGO, MoDus Architects, Giulia De Appolonia, Francesca Torzo, Labics, Barozzi Veiga, ELASTICO Farm e Kuehn Malvezzi rappresentano una pluralità di approcci e linguaggi che testimoniano la vitalità della ricerca progettuale italiana contemporanea.

Questi studi sono raccontati attraverso un doppio sguardo: da un lato il progetto fotografico realizzato da Allegra Martin, che ritrae un'opera-manifesto per ciascun autore; dall'altro un grande tavolo espositivo sul quale ogni studio sintetizza il proprio metodo di lavoro, offrendo al visitatore la possibilità di entrare nei processi che generano il progetto oltre che nei suoi esiti formali.
La mostra si conclude con uno sguardo rivolto al futuro. Attraverso NXT, il programma che da oltre dieci anni il MAXXI dedica ai giovani progettisti emergenti, vengono presentati i finalisti dell'edizione 2026 e il progetto vincitore, **Rubato** del collettivo HPO, destinato a entrare nella collezione permanente del museo. Una sezione che testimonia la volontà di individuare e sostenere le energie più promettenti dell'architettura contemporanea, confermando la natura sperimentale e aperta dell'istituzione romana.

Più che una semplice rassegna storica, **Vitalità dell'architettura italiana 1946-2026** si configura come una riflessione sul rapporto tra architettura e società. Se la prima parte racconta come il progetto abbia contribuito alla costruzione dell'Italia repubblicana, la seconda pone una domanda inevitabile: quale ruolo può assumere oggi l'architettura di fronte alle sfide ambientali, sociali e culturali del nostro tempo?

Il merito principale della mostra è forse proprio quello di suggerire che la vitalità dell'architettura non risiede soltanto nelle opere costruite o nei successi internazionali dei suoi protagonisti, ma nella sua capacità di interpretare i cambiamenti, costruire visioni e continuare a immaginare forme nuove di convivenza. In un'epoca segnata da profonde trasformazioni, il MAXXI ricorda come il progetto possa ancora rappresentare uno strumento culturale e civile capace di incidere sulla qualità dello spazio pubblico e sulla vita delle comunità.

VARIAZIONI SUL RITMO DELLA CITTÀ

Pietro Leonardi

Il dibattito tra l'imposizione di una forma pura e la fluidità di un «organismo urbano» può essere intimamente compreso attraverso il concetto musicale e poetico di controtempo: un'alterazione del ritmo in cui l'accento cade sui tempi deboli, generando una tensione irrisolta, un battito asincrono tra due forze in campo. Nell'urbanistica, questo controtempo si manifesta nello scontro tra il tempo assoluto della matematica e il tempo biologico e cadenzato della società umana.
Da un lato, la visione di Marcello D'Olivo si nutre della vertigine di voler trasformare il calcolo in poesia. La sua architettura topologica è una ricerca spasmodica di un segno macro_strutturale e universale, una matrice geometrica capace di fondere il rigore delle scienze esatte con la forza del gesto espressivo, conteso tra scienza e poesia. La chiocciola di Lignano Pineta è l'imposizione di una forma euclidea pura a tutela dell'integrità del paesaggio. L'efficacia di una regola sta nel formularla in anticipo affinché si adatti a più casi simultaneamente. Il suo è un tempo sospeso, in cui l'architettura diventa un tracciato matematico, la genesi di un ordine superiore calato nel territorio. È la poesia dell'invariante: un segno così forte da resistere alla corruzione dei decenni ma che, per sua natura,



Marcello D'Olivo, *Piano Regolatore di Lignano Pineta*, 1953.
Foto aerea del tracciato delle strade

concepisce lo spazio come un cristallo disegnato. Dall'altro lato, Luigi Piccinato ascolta il respiro affannoso e vitale della terra: la città non è un'equazione risolta, ma un organismo vivente, assimilabile a un'entità biologica. Il suo tempo è il divenire: un susseguirsi ininterrotto di processi

economici, culturali e sociali che condizionano in ogni istante la struttura urbana. La metodologia di Piccinato, che detesta l'errore della forma, oppone alla regola geometrica il piano aperto: uno strumento plastico e recettivo, capace di modificarsi per non congelare la vitalità e la mutevolezza degli assetti urbani all'interno di sistemi di norme rigide. È qui che deflagra il controtempo. Quando la spirale di D'Olivo viene impressa sulla sabbia e la pineta di Lignano, impone un battito metrico forte, prestabilito e inalterabile, in attrito con la naturale e disordinata pulsazione della vita collettiva. Si genera una sincope urbana: la geometria euclidea (il tempo forte e immutabile) entra in controtempo con l'organismo cittadino (il tempo debole, ma fluido, ribelle e inarrestabile della società in evoluzione). Piccinato critica proprio questa sfasatura ritmica. Fissare la città in una gabbia formale, per quanto suggestiva, significa costringerla a battere il tempo di un metronomo artificiale, negando alla collettività la libertà di svilupparsi organicamente secondo i propri bisogni. La forma predeterminata rischia di strozzare le funzioni, trasformando un gesto di sublime armonia spaziale in una prigionia per le dinamiche umane. L'utopia di D'Olivo tenta di salvare l'uomo da se stesso, offrendogli un rifugio perfetto, governato dalle leggi auree dello spazio e inserito nel più naturale degli insediamenti umani. L'etica di Piccinato, accetta il caos della condizione umana e chiede all'urbanistica di farsi medico della società, assecondandone l'evoluzione senza mai cristallizzarla. Il controtempo tra forma assoluta e organismo vivente diventa così il dramma vitale dell'architettura: il tentativo affascinante, titanico e perennemente irrisolto di far suonare all'unisono l'eternità silenziosa della matematica con il battito irregolare, febbrile e rumoroso della vita umana.

È TEMPO DI UNIRSI PER DARE SPAZIO

Cristina Rampazzo



Padova, *Ex Piazzale Boschetti*

“Benché i piedi dell'uomo non occupino che un piccolo spazio sulla terra, è grazie a tutto lo spazio che non occupano che l'uomo può camminare sulla terra immensa”¹. Zhuang-zi

Siamo consapevoli che le sfide da affrontare per migliorare il nostro caro pianeta terra sono immense e riguardano temi tra loro connessi derivati, soprattutto, dal cambiamento climatico, come risposta all'uso sconsiderato del nostro paesaggio.

In questa sede ho deciso di

raccontare ciò che osservo del paesaggio urbano, dentro e fuori le mura di questa città di Padova, durante il tragitto che percorro in bicicletta per recarmi al lavoro. La bellezza indiscussa del Centro Storico innalza lo spirito a un solo sguardo, grazie all'armonia delle sue forme, mai uguali: ogni facciata è un racconto che invita a fermarsi, ogni dettaglio innesca sempre un senso di meraviglia, di stupore che si mantiene inalterato nel tempo, fortunatamente, grazie anche a un sistema di tutela che vigila incessantemente. La passeggiata, quindi, continua, fluida come un brano musicale, nessuna nota stonata arresta la mia pedalata, fino a quando in prossimità dell'area ex Piazzale Boschetti, sobbalzo di fronte al *design* contemporaneo di arredo esterno, collocato in prossimità dell'ingresso e uscita dell'area stessa: un invito a sedersi e a fondersi sulla “*Graticola di San Lorenzo*” per le temperature roventi dell'estate. Una seduta che sembra pensata per coloro che devono espiare una colpa, magari quella di attendere, dopo una lunga giornata di lavoro, la sospirata corriera della linea extraurbana per tornare a casa. Innumerevoli volte sono stata catturata dallo sguardo di coloro che stanchi, tentavano di sedersi per una piccola sosta, assumendo acrobatiche posizioni sotto il sole cocente senza l'ombra di un albero. Basterebbe l'ombra di uno dei tanti alberi che sono stati abbattuti per migliorare la situazione. Pensare che siamo di fronte a Giotto, il grande maestro del '300, così grande per aver trasformato il divino in umano, mentre si continua a costruire il disumano.

Disumano è ciò che incontro quando sono sul tragitto di ritorno a casa, appena esco da una delle porte della cinta muraria. Il panorama è scoraggiante: edifici del Novecento rasi al suolo senza risparmiare nella devastazione anche il loro giardino. Tutto questo per costruire, costruire volumi che nella loro massa muraria inglobano piante, fiori, ingabbiati nelle onnipresenti logge. Logge che affaccia-



Padova via Felice Cavallotti

coglie negli edifici “anziani” delle nostre città. Gli interventi di recupero non mirano a conservare la patina del tempo con azioni volte a restaurare le superfici di facciata con colori e materiali consoni al carattere degli edifici e con modalità atte a restituire un edificio vivo di memoria storica. Così si elimina, anzi, si trasforma in disumano ciò che è traccia di un pensiero, bello o brutto, ma pur sempre pensiero. Il grigio e il bianco vengono stesi per dare l'immagine di una facciata che deve apparire “nuova” anche se intrisa di tracce del passato. Ecco che il *non colore* diventa il *leitmotiv* dell'edilizia contemporanea, in particolare si vede applicato sulla superficie esterna di polistirene del cappotto, quasi sempre destinato a manifestare in un futuro non remoto tutte le sue criticità.

“Un mondo ricco di colore è sempre sinonimo del paradiso. Un mondo grigio, monocromatico è sempre sinonimo di purgatorio o d'inferno (...). E' strano come gli architetti costruiscano sempre più edifici grigi (...). La varietà e l'uso dei colori porta a migliorare, porta il paradiso”².

Il mio tragitto è breve, ma sufficiente per fotografare ciò che sta accadendo in due aree della città strettamente connesse tra loro dove gli interventi edilizi riguardano soprattutto il patrimonio esistente. Se ci si avvicina alle distese di verde della campagna, nelle aree soggette ad espansione edilizia dei paesi, il panorama è ancora più sconcertante.

Un crescente numero di edifici prende forma in risposta alla richiesta sempre più pressante di unità abitative, proponendo abitazioni altamente prestazionali sotto il profilo dell'efficienza energetica, ma completamente aliene al contesto in cui si inseriscono. Sono edifici che rifiutano di stabilire una la relazione con il paesaggio naturale e con la tradizione. Assistiamo a un continuo, quasi seriale, ripetersi di volumi uguali, forme che estremizzano i caratteri del movimento moderno non comprendendo che la sua propensione all'astrazione formale, derivava proprio dalla volontà di “spalancarsi” alla natura e all'unicità dei luoghi.

Un' architettura sostenibile si definisce tale quando è volta a creare ambienti che rispettino la natura del luogo, traendo da essa ispirazione: forme in grado di accoglierla, sostenerla, così da instaurare un rapporto di reciprocità benefica alla vita stessa di entrambi le parti. “Il futuro dell'architettura non risiede nel controllo sulla natura, ma nella collaborazione con essa. Il verde diventa infrastruttura per raffreddare la città, purificare l'aria, ristabilire equilibri. I materiali naturali, continuamente riutilizzabili e rinnovabili, sono la via della circolarità. Il “low-tech” può essere di grande impatto. Al tempo stesso la biomimesi ci ricorda che i progetti più intelligenti sono quelli forgiati in millenni di evoluzione. In questa nuova era dobbiamo chiederci: possiamo progettare un edificio intelligente quanto un albero?”³.

Per rispondere a questa domanda, forse dovremmo riprendere, a mio avviso, quanto aveva anticipato il pittore, scultore e architetto austriaco Friedensreich Hurdertwasser (1928-2000) per il progetto di una scuola materna a Francoforte-Heddernheim:

“(...) Per troppo tempo abbiamo sottomesso la Terra con i devastanti effetti che tutti conosciamo. Ora è urgente che si invertano le parti, che troviamo posto sotto la terra, che abbiamo la terra sopra di noi e questo non significa affatto dover abitare in buchi senza luce o in cantine umide, al contrario. Si può avere sopra di noi terra, vegetazione e luce allo stesso tempo. Se dobbiamo sottometterci alla natura, significa sia metaforicamente sia praticamente, andare di nuovo ad abitare in case dove la natura ci sovrasta poiché è nostro dovere rimettere sul tetto la natura che viene uccisa nella costruzione della casa. La natura sul tetto è quel pezzo di terra che abbiamo distrutto nel momento in cui vi abbiamo collocato una casa. Abbiamo bisogno di barriere a tutela della bellezza, in modo che il mondo possa ricominciare a crescere, invece guastiamo tutto nel luogo in cui siamo e anche dove la natura è rimasta incontaminata e per raggiungerla costruiamo orribili strade così da rovinare anche lo spazio intermedio.

In questo modo il mondo diventa più piccolo e brutto. Ciò di cui abbiamo bisogno sono barriere a tutela della bellezza costituite da qualcosa di non regolamentato, di irregolare, come la vegetazione spontanea o il frutto della creatività individuale. Sono entrambi creazioni che si compensano reciprocamente. Se ognuno nel proprio ambiente consentisse alla natura di crescere spontanea, non ci sarebbe più bisogno di fare lunghi viaggi per raggiungere il paradiso perché il paradiso sarebbe lì dietro l'angolo...”⁴.

Incredibile quanto sia attuale il pensiero di Hundertwasser: spontaneità della natura, intesa come insieme di piante, animali che interagiscono tra loro e con l'ambiente fisico circostante. Il punto è proprio questo, spontaneità, che in ecologia e in botanica si intende tutto ciò che nasce, si sviluppa o si diffonde autonomamente in un *habitat*.

E' tempo di attivarsi per unire più figure professionali affinché la sinergia di più competenze ed esperienze renda il nostro ambiente naturale libero di espandersi, assecondando la sua essenza.

no su giardino sacrificato all'incremento della volumetria e ridotto a un vialetto o prospicienti strade trafficate, così da rendere il soggiorno esterno poco piacevole. Il tutto definito dalle superfici di facciata trattate con una gamma cromatica ridotta al bianco e grigio che impera addirittura sulle modanature e sulle superfici di facciate di fine secolo, offendendo così l'essenza dell'edificio stesso, privandolo della condizione *Wabi-sabi*, tanto cara al mondo orientale che si

Il progetto di paesaggio è lo strumento più importante per far fronte al cambiamento climatico, in particolare al surriscaldamento del pianeta: “Il discrimine principale fra città che si potranno adattare al riscaldamento globale e quelle che ne subiranno le conseguenze sarà rappresentato dalla quantità di alberi e vegetazione presente al loro interno”⁵.

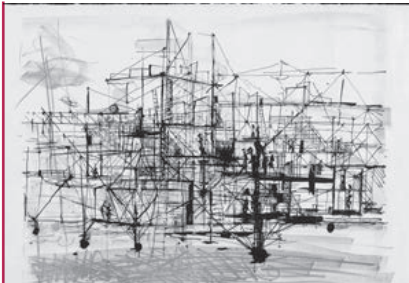
Per quanto su esposto, ritengo interessante considerare la scelta di ritornare nel grembo della terra per lasciare spazio alla natura così come aveva predicato Hundertwasser e come hanno dimostrato molti architetti con le loro opere sia nel passato sia recentemente. E' una scelta sostenibile che porta a soluzioni con minore impatto ambientale, maggiore isolamento termico, riduzione di consumo di suolo e, probabilmente, altri vantaggi che tutt'oggi sono ancora oggetto di ricerca e sperimentazione. Grazie al supporto delle innovazioni tecnologiche potranno essere adottate in futuro non lontano soluzioni rispondenti alle sfide legate al cambiamento climatico globale con progetti sostenibili. Nelle soluzioni ipogee, seminterrate, l'architetto può veramente creare spazi in cui la luce e la ventilazione naturale possono essere catturate e modulate, così da conferire agli ambienti quel carattere che stimola i nostri sensi, il nostro spirito e garantisce il benessere sia fisico che psicologico. Si tratta di un'architettura che non ostenta un ruolo di protagonista, non aggiunge peso all'ambiente naturale, nel pieno rispetto del luogo che la ospita.

“non (...) rigida geometrizzazione alla quale piegare il mondo vegetale per conformarsi ai canoni di un'estetica, ma il segno di un tacito accordo stipulato con un regno del vivente; un intervento moderato, più simile ad un accompagnamento (...) per dirla tutta ad una cultura”⁶.

- ¹ Giangiorgio Pasqualotto, *Estetica del vuoto. Arte e meditazione nelle culture d'Oriente*, Venezia, Marsilio, 1992.
- ² Harry Rand, *Hundertwasser*, Taschen, Colonia, 1992.
- ³ Carlo Ratti, *Intelligens. Natural. Artificial. Collective.*, Biennale di Architettura 2025.
- ⁴ H. Rand, *Hundertwasser*, cit..
- ⁵ Stefano Mancuso, *Fitopolis*, la città vivente, Editori Laterza, 2023.
- ⁶ Vèronique Brindeau, *Elogio del muschio*, CasadeiLibri Editore, 2013.

NUOVO SITUAZIONISMO

Alberto Trento



Constant Nieuwenhuys, *New Babylon*, 1961, litho. Collezione Het Nieuwe Instituut, archive Academie van Bouwkunst Amsterdam (ABAM). Copyright Pictoright.

Ogni epoca storica produce il proprio spazio. Ogni trasformazione profonda della società genera una modificazione altrettanto profonda dell'ambiente in cui la società stessa vive, si espande e immagina il proprio futuro. La città è quindi il palinsesto vivente nel quale si stratificano le tracce di sistemi sociali dissolti e, al contempo, è il campo in cui si sperimentano forme di transizione verso nuove organizzazioni sociali, economiche ed ecologiche.

Questa concettualizzazione è tanto più attuale quanto più la nostra contemporaneità sembra attraversata da una soglia tecnologica paragonabile, e per certi versi superiore, alle grandi svolte della modernità industriale.

Di fronte a questa soglia, è inevitabile chiedersi che volto avrà l'essere umano che abiterà il mondo che stiamo costruendo e, soprattutto, quale forma di città sia oggi necessaria affinché l'uomo mantenga e sviluppi la pienezza della propria umanità. È dentro a questo interrogativo che può essere rilanciata l'idea di un nuovo situazionismo. Naturalmente, non si tratta di riprendere il situazionismo storico come una nostalgia d'avanguardia, quanto piuttosto di riconoscerne, in quella stimolante stagione teorica e artistica, l'intuizione, a mio avviso ancora feconda, dell'urbanismo unitario, che vede le arti e le tecniche come mezzi cooperanti in una composizione integrale dell'ambiente.

In questa prospettiva, il progetto *New Babylon* di Constant Nieuwenhuys, elaborato tra il 1956 e il 1974, conserva una straordinaria attualità. Prima di diventare visione planetaria, esso nasce ad Alba, in Piemonte, dall'osservazione di una forma di abitare nomade che non trova, nello spazio ordinario della città, un adeguato riconoscimento. L'origine italiana di New Babylon sottrae il progetto alla pura astrazione e lo lega all'incontro con una forma di abitare fisica e non convenzionale, dalla quale emerge la necessità di un nuovo ambiente di vita al manifestarsi di mutazioni nelle forme dell'abitare.

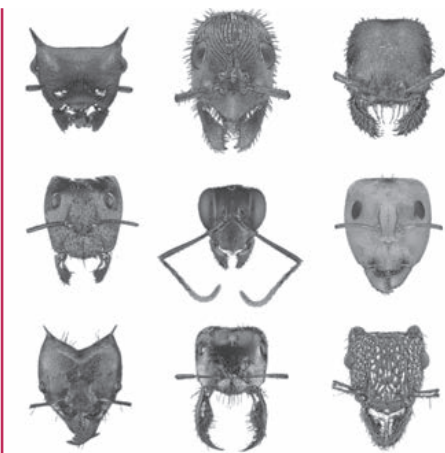
La sfida contemporanea è però diversa. Il nuovo situazionismo deve essere pragmatico nei mezzi e radicale nel fondamento. Pragmatico, perché dovrà necessariamente misurarsi con gli strumenti concreti della trasformazione urbana per produrre effetti tangibili. Radicale, perché deve interrogarsi sull'idea di uomo che ogni spazio contribuisce a formare.

In questo senso, l'enciclica *Magnifica Humanitas* di Papa Leone rappresenta un'interessante chiave di lettura e può costituire il ponte tra il situazionismo storico e un nuovo situazionismo civico. Anche il Papa richiama Babele come figura del rischio contemporaneo contraddittoriamente connotato dalla costruzione di un mondo potente, organizzato e tecnologicamente avanzato, ma incapace di custodire la dignità della persona e la qualità della vita sociale. Al contempo, nel richiamare il principio del bene comune, l'enciclica parla della città come forma concreta di convivenza, come ambiente nel quale

si misura la possibilità di promuovere uno sviluppo umano integrale. A partire da qui, l'urbanismo unitario situazionista può essere attualizzato come urbanismo integrale. Non più solamente composizione di arti e tecniche, ma costruzione e cura di spazi, interdisciplinarmente coordinata e orientata alla crescita umana nella sua interezza. L'ecologia integrale richiamata dall'enciclica rafforza questa prospettiva, perché indica come abitare il nostro tempo significhi riconoscere che lo spazio urbano, l'ambiente, la vita sociale, la tecnologia e la dignità umana non possono più essere pensati e progettati separatamente. La sfida contemporanea consiste dunque nel valorizzare l'essenza umana anche attraverso la modificazione dello spazio. Costruire situazioni urbane capaci di realizzare il potenziale umano comporta progettare luoghi nei quali le reti tecnologiche siano fondate su reti sociali vive. "Ciascuno stia attento a come costruisce" scrive Papa Leone, citando le parole di San Paolo, in conclusione dell'enciclica. Il nostro tempo è un cantiere dal quale può prendere forma una nuova Babele oppure una città capace di custodire l'umano. Nel 1959 Constant pubblicava *Another City for Another Life*, un'altra città per un'altra vita. Quella formula resta pienamente valida, a condizione di intendere oggi *another life* come la vita pienamente umana che siamo chiamati a proteggere mentre siamo intenti a varcare questa nuova soglia tecnologica. Questa è la sfida del nuovo situazionismo.

1:1000

Davide Scagliarini



Le formiche di Santa Marta¹

Il colpo secco del pugno sul tavolo riecheggiò in tutta l'aula. «Lei è un impudente!», tuonò, «Lei deve decidere se diventare un architetto o un palazzinaro! Nel primo caso fatterà moltissimo e probabilmente diventerà povero; nel secondo caso farà soldi a palate ma qui dentro, con noi, sta solo perdendo tempo!». Era un pomeriggio

d'estate a Santa Marta, nei primi anni novanta. Francesco Venezia era in piedi al centro della grande aula, proteso in avanti, le braccia appoggiate al tavolo, attorniato dagli studenti e dai loro modelli di studio. Indossava una perfetta giacca di Panico color senape, la cravatta regimental, l'immane mancabile pochette e lì, di fronte a noi, stava parlando col cuore. Ogni frase di Francesco Venezia per me era oro, l'oro di Napoli!

Lo studente non era affatto contrito. Quando alzò lo sguardo e smise di parlare al compagno sembrava piuttosto sorpreso e aveva l'espressione di chi non capisce... anzi, non aveva alcuna espressione, come se quell'invettiva non fosse indirizzata a lui: non era cosa di rilievo che potesse minimamente interessarlo. Sebbene il professore gli stesse dando la possibilità di scegliere chi volesse essere, per me — e forse anche per gli altri studenti che osservavano colpiti la scena — quel ragazzo la sua strada l'aveva già imboccata da tempo. Non credo si sia mai trattato di una vera e propria scelta, quanto piuttosto di uno stato d'animo, di un'indole, di un carattere già formato. Anche Venezia, in cuor suo, lo sapeva: l'impeto accalorato non nasceva dal tentativo di farlo ragionare, ma dal dolore profondo nel constatare che un giovane avesse ormai preso una via che, ai suoi occhi sensibili, semplicemente non poteva esistere. In quell'ultimatum perentorio, quasi uno slogan, in quella richiesta di prendere posizione, si condensa l'essenza stessa dell'architettura. Da sempre. Quel pomeriggio d'estate stavamo assistendo allo scontro tra due mondi di reciproca natura aliena e proverò a restituirvene l'immagine, le sensazioni provate, attraverso una metafora. Tra i ricordi della nostra infanzia spesso tornano alla mente le meravigliose comunità delle formiche. Immaginate, dall'antro di un nido sotterraneo, uscire a raggiera migliaia di piccoli insetti che marciano tutti alla stessa velocità, ciascuno attratto da un punto in cui ha intuito o annusato qualcosa che fa al caso suo. Solcano il terreno lungo percorsi che possono essere rettilinei o tortuosi, lasciando dietro di sé dei sedimenti: sono i segni dello scorrere delle loro vite. Alcune formiche disegnano traiettorie lineari per raggiungere velocemente la meta, abbandonando a terra i propri manufatti insignificanti, in modo metodico, seriale, senza alcuna cura. Altre invece si attardano, deviano dal tracciato, esitano, tornano a ripassare più e più volte sulle proprie tracce per modellare costruzioni complesse, geometrie profonde, di rara qualità espressiva. La ricerca della perfezione, tuttavia, richiede un tributo: alcune si concentrano così tanto sulle proprie opere da non raggiungere mai la meta. Di mille formiche, l'unica che si è fermata a realizzare qualcosa di straordinario, è rimasta indietro e non è più arrivata. Passano gli anni e le formiche ormai sono scomparse. Sul terreno, però, restano impresse le tracce di quei percorsi accidentati e tormentati, e con esse le costruzioni ancora solide, dotate di una sorprendente carica poetica. Le migliaia di manufatti che costellavano i rettilinei, invece, sono stati spazzati via dal tempo, cannibalizzati da altri esseri viventi. Anche di quelle "rette vie" non si vede più nulla: erano troppo superficiali, non incidevano il suolo perché dietro non c'era mai stato un ripensamento, una correzione, un ritracciamento, nessun accanimento nel girare e rigirare attorno allo spazio. Del passaggio di mille formiche non rimane che un unico, solitario segno: il tempo è stato inciso e fisicamente registrato da quella sola che non ha mai raggiunto la meta. Già, la meta... chissà quale sarà stata la sua. A volte, ho la netta sensazione che, a prescindere dai nostri sforzi, ciascuno di noi sia destinato a restare, in fondo, ciò che è sempre stato. Certamente è possibile smussare gli spigoli, evolvere o persino arretrare, ma il nostro cammino resterà sempre vincolato al solco tracciato dai primi passi. Si tratta forse di una predisposizione intrinseca, di una vocazione innata che detta la direzione del nostro

sguardo: popoliamo le strade del nostro vivere quotidiano in apparente sintonia, eppure siamo separati gli uni dagli altri da invisibili schermature che solo una fortuita e reciproca collimazione di sguardi riesce ad infrangere. Nel resto dei casi, camminiamo insieme, ci parliamo, ma non ci capiamo: alcuni vedono strade dove altri vedono solo vuoto. Negli anni, si sono strutturate e diffuse ampie comunità di speculatori, imprenditori e tecnici al loro soldo. Individui mossi da un'urgenza interiore che li spinge ad arrampicarsi in cima alla "specula" per osservare percorsi mai nemmeno tracciati sulla carta, privi di ogni consistenza fisica, tanto meno estetica, campi di forza rettilinei che portano dritti ad un semplice e concreto obiettivo: cogliere l'istante perfetto in cui entrare in scena per massimizzare il profitto. Parallelamente, resistono altre comunità, sempre più sguarnite, isolate e fuori dal tempo, formate dagli esegeti della materia, da quegli architetti che restano ostinati custodi di un'idea: sono sognatori che si incamminano alla ricerca di un miraggio che vive, febbrile, soltanto dentro di loro. Per inseguirlo scelgono strade accidentate: deviano, esitano, tornano sui propri passi nel tentativo di colmare la distanza tra l'opera fisica e l'orizzonte ideale. È il paradosso dello sguardo. I primi raggiungono il concreto attraverso un'astrazione finanziaria; i secondi inseguono l'astratto attraverso uno scontro continuo e doloroso con la materia. Sono due comunità in viaggio, accomunate dalla medesima tensione intellettuale verso ciò che è autenticamente concreto. Al termine del loro cammino, i primi conteranno il denaro raccolto; i secondi si allontaneranno a osservare le proprie rovine, misurando il valore poetico dell'incompiuto, per poi rifugiarsi nel silenzio da cui erano partiti. Per un istante, queste due nature si sono sfiorate, condividendo lo stesso spazio e lo stesso tempo, guardandosi in faccia senza comprendersi. Tuttavia, se potessimo osservare questo scontro "genetico" attraverso un *time-lapse* accelerato lungo i secoli, vedremmo l'architettura dei secondi rimanere immobile, come un'ancora identitaria nel tessuto della città. Attorno a quelle rare eccezioni, il tempo dei primi si muoverebbe a velocità frenetica: un ciclo continuo in cui gli edifici speculativi vengono costruiti, demoliti e ricostruiti per assecondare le scadenze del mercato, l'obsolescenza rapida dei pacchetti costruttivi e i flussi finanziari, scomparendo senza lasciare alcuna traccia reale nella memoria collettiva.

Allora, per un attimo, alzo gli occhi da questo scritto ed esco a farmi un giro. Sono anni che vedo il susseguirsi dei cantieri, inanellati l'uno dietro l'altro lungo le curve sinuose di via Sarpi e via Bronzetti, a ridosso delle mura del '500: oggi, la sequenza di quel *time-lapse* si è fatta improvvisamente statica, misurabile lungo i marciapiedi. Camminare nel quadrante compreso tra via Sarpi e Porta Trento significa registrare l'esatta consistenza fisica di questo rapporto numerico: uno a mille. I dati degli ultimi anni descrivono un'equazione materiale implacabile: un incremento volumetrico che ha saturato l'area con oltre 180.000 metri cubi di nuova edificazione. Operazioni come i soli 82.500 metri cubi del polo commerciale Rossetto, i 59.000 metri cubi previsti per lo studentato Agrifutura o i quasi 20.000 metri cubi residenziali di Palazzo Sarpi mostrano come il territorio venga aggredito da volumetrie massive. Dietro la ripetitività standardizzata di un'estetica commerciale — spesso nobilitata dalle prestazioni della "Classe A4" o da un "green" di facciata — la ricerca sul linguaggio scompare, sostituita dalla pura rendita fondiaria. È la realtà ordinaria del flusso costruttivo che satura le periferie e i margini storici, lasciando all'orizzonte la proporzione esatta della nostra quotidianità professionale.

1:1000 è, innanzitutto, la scala metrica dell'urbanistica: la dimensione in cui la qualità dello spazio pubblico, la texture dei materiali e la dignità del singolo manufatto spariscono, lasciando il posto alle macro-zone e ai pieni intesi solo come indici di edificabilità. È, allo stesso tempo, la proporzione numerica della nostra quotidianità. Per ogni singolo edificio in cui vi è una reale ricerca, un pensiero sul contesto e sul primato dell'architettura, ve ne sono mille guidati esclusivamente da geometrie funzionali e pacchetti "chiavi in mano".

Infine, è la percentuale di sopravvivenza della formica di Santa Marta. In un formicaio di mille individui, l'architetto non è più il custode della bellezza pubblica, ma una singola unità operosa schiacciata da burocrazia, normative e scadenze di fondi di investimento. Una formica solitaria che tenta di incidere il suolo con un segno profondo, mentre le altre novecentonovantanove tirano dritto verso la meta, trasportando cubature. Abitare la scala 1:1000, oggi, non significa rassegnarsi. Significa riconoscere lucidamente questa proporzione per continuare a rivendicare, dalle pagine di questa rivista e nei nostri cantieri, il diritto a uno sguardo che sappia ancora voltarsi indietro e guardare alto. QVID TVM?

Quali strade abbiamo percorso nella nostra professione?

Abbiamo mai abbandonato la "retta via" per seguire le strade più impervie? Insomma, quale formichina pensiamo o speravamo di essere?

¹ Davide Scagliarini: collage di fotografie scattate da Eduard Florin Niga, tratte da "These ant 'portraits' reveal how diverse and beautiful these insects are" di Douglas Main, National Geographic, 4 maggio 2021

LA FORMA DELL'ECONOMIA

ARCHITETTURA PRODUTTIVA DEL '900

Antonio Buggin

Negli ultimi anni la Regione del Veneto ha avviato un importante censimento per mappare e tutelare le architetture più rilevanti del Novecento, incluse quelle a destinazione produttiva, anche se poi, nello specifico, vengono elencati quasi esclusivamente edifici del primo Novecento e della prima industrializzazione. Scarsa o assente è la mappatura delle architetture produttive "minori" e viene chiesto di segnalare casi meritevoli di questa attenzione che possano integrare la mappatura vigente.

Con questa recensione sono quindi a segnalare, a titolo di esempio, un'architettura produttiva minore del secondo novecento sita in Comune di Rovolon, realizzata nel 1968 per un maglificio padovano e oggi, anche dopo diverse vicissitudini, viene ancora adibita ad attività tessile nel campo dell'alta moda.

L'architettura produttiva del secondo Novecento evolve dal modello razionalista del primo dopoguerra con la fabbrica a blocco rigido, verso complessi delocalizzati, modulari e attenti al design.

La seconda metà del Novecento è anche il periodo in cui si forma la scuola padovana di ingegneria delle costruzioni, con Dante Bonvicini e i suoi due assistenti Bruno Dall'Aglio (1917-92) e Lorenzo Contri (1922-2013). Nascono le prime strutture voltate in cemento armato e le volte scatolari, come quelle realizzate da Bruno Morassutti per il magazzino della ditta di famiglia in Via Venezia, poi demolito per far posto al centro commerciale Giotto.

L'innovazione tecnologica e ingegneristica viene evidenziata dalle strutture portanti, spesso in acciaio e cemento armato a vista, che diventano l'elemento estetico dominante dell'edificio.

Nella seconda metà del Novecento l'architettura produttiva è sinonimo di prefabbricazione, con le strutture a maglia spaziale in cemento armato e acciaio ottimizzate per ottenere grandi luci libere interne, con le coperture dei tetti a "shed" e con le travi a "V" rovesciata, pensate per massimizzare l'illuminazione zenitale naturale e ridurre il consumo energetico, con le pareti perimetrali che sono passate dal mattone ai pannelli prefabbricati in calcestruzzo, spesso alleggeriti e arricchiti da texture lavorate.

Purtroppo negli ultimi anni il termine "capannone" ha assunto un'accezione spesso negativa, associato ad architetture anonime, a "scatole" di cemento costruite per logiche di puro risparmio economico. Ma questo non è sempre vero, perché nella seconda metà del Novecento il territorio veneto era un laboratorio fondamentale per l'industrializzazione dell'edilizia, dove progettisti di fama internazionale hanno ripensato il capannone come un'opera di design totale, ponendo attenzione non solo alla produzione, ma anche al benessere e alla qualità degli spazi del lavoro, come per esempio i lavori di Angelo Mangiarotti (noto per le sue sperimentazioni strutturali), Marco Zanuso, Gino Valle, Giuseppe Morandi e Ignazio Gardella, solo per citarne alcuni.

Come Redazione abbiamo organizzato a dicembre 2024, una mostra fotografica e un seminario di studio a Palazzo Moroni a Padova, dal titolo *STRUTTURE, LUOGHI E ARCHITETTURE DEL LAVORO NELLO SGUARDO CONTEMPORANEO*. Mi è rimasta impressa una frase dell'ing. Giuliano Marella durante la sua esposizione al convegno, dove aveva descritto questa situazione di "ripudio" dell'architettura produttiva come quella dell'ottocento in cui nelle rappresentazioni pittoriche il paesaggio veniva dipinto senza persone, come se il vero paesaggio incontaminato fosse solo quello senza la presenza umana. Concludo con un'osservazione alla recente partecipazione del territorio del Parco dei Colli Euganei al Programma MAB UNESCO: il programma Man and the Biosphere - L'Uomo e la Biosfera è un'iniziativa scientifica intergovernativa avviata dall'UNESCO nel 1971 il cui obiettivo è promuovere un **equilibrio tra la conservazione della biodiversità e lo sviluppo socioeconomico delle comunità locali**, dando vita alle Riserve della Biosfera. Quindi l'ambiente da solo, senza l'attività dell'uomo, non rientra in questo programma.



Edificio produttivo in Comune di Rovolon (Pd) - foto dell'autore

LIBRERIA

A cura della Redazione



ITALO CALVINO
LA SPECULAZIONE EDILIZIA
EDITORE: MONDADORI
PUBBLICAZIONE: 2025
184 PAGINE IN BROSSURA
ISBN: 978-8804772934

Apparso per la prima volta nel 1957, *La speculazione edilizia* è il racconto di una metamorfosi fallita. È il ritratto lucido e amaro di un'Italia alla vigilia del miracolo economico, colta nel momento esatto in cui svende la propria identità storica e paesaggistica sull'altare del cemento e del profitto facile. È un momento di frenesia trasformativa: l'Italia smette di essere un paese prevalentemente agricolo, legato ai ritmi della terra, e diventa una potenza industriale. Calvinò è tra i primi intellettuali a intuire che questo progresso economico ha un prezzo altissimo: la distruzione del paesaggio e l'alterazione dei rapporti umani. Pier Paolo Pasolini parlerà più tardi di "omologazione culturale", ma già negli anni di questo racconto si avverte il passaggio da un'Italia "colta" e

legata alla propria memoria storica a un'Italia “speculativa”, dove l'unico valore universale diventa il metro cubo edificabile. La provincia italiana perde la sua fisionomia discreta e si popola di cantieri. Questa transizione distruttiva si consuma in una Sanremo mai nominata che Calvino trasforma nel paradigma di un intero Paese. Qui si muove una fauna umana che incarna il passaggio di testimone dalla vecchia e colta borghesia alla nuova e cinica classe capitalista emergente. Si delineano poco a poco “due nature reciprocamente aliene”¹: Quinto Anfossi, intellettuale progressista in profonda crisi d'identità, avverte il peso dell'inattualità della cultura umanistica di fronte all'avanzare del pragmatismo cinico del dopoguerra; sente che la storia sta andando da un'altra parte e tenta così di “farsi uomo d'azione” scendendo a patti con il mercato, ma la sua metamorfosi fallisce: finirà truffato e sconfitto da Pietro Caisotti, il costruttore rozzo e rapace, ex partigiano che ha riciclato l'energia vitale e la scaltrezza della Resistenza nella guerra degli affari, diventando il simbolo doloroso di un'utopia politica corrotta dal benessere materiale. A distanza di quasi settant'anni dalla pubblicazione del testo, l'attualità di queste dinamiche rimane inalterata. Il conflitto strutturale tra la temporalità della pianificazione territoriale e l'urgenza finanziaria della speculazione, così come l'esposizione al rischio economico pur di intercettare le rendite di posizione, costituiscono assiomi immutati dell'economia immobiliare contemporanea. La riduzione del territorio a mera cubatura monetizzabile, ieri descritta da Calvino e oggi declinata in nuove forme di sviluppo e rigenerazione urbana, continua a riproporre la medesima asimmetria: la subordinazione del valore pubblico dello spazio alle dinamiche del profitto privato, con il conseguente deterioramento del patrimonio culturale e ambientale del Paese.

¹ Cfr. l'intervento di Davide Scagliarini, 1:1000, pubblicato in questo stesso numero



MARCELLO D'OLIVO TRA STORIA E MITO

FERRUCCIO LUPPI E PAOLO
NICOLETTO
GASPARI EDITORE, 2024,
ISBN 9788875411541

Gli autori offrono un ritratto di una delle figure più geniali e “irregolari” dell'architettura del Novecento. Attraverso un attento lavoro di ricerca d'archivio, il volume ripercorre l'intera parabola esistenziale e professionale dell'architetto friulano, dal suo esordio fino alla scomparsa nel 1991. Il libro affascina delineando il profilo di un “architetto contadino”: un giovane di origini umili che a 17 anni faceva il garzone con la sola licenza elementare, ma capace, spinto da un innato talento per la matematica e da un imprinting anti accademico, di bruciare le tappe fino alla laurea nel 1946. Gli autori ricostruiscono i suoi grandi trionfi, dal Villaggio del fanciullo a Opicina (1949) al celebre piano urbanistico a spirale di Lignano Pineta. Centrale, l'incontro del 1951 con Leonardo Sinisgalli, che contribuì a plasmarne l'immagine intellettuale e pubblica paragonandolo a maestri come Wright e Nervi. Il libro esplora le contraddizioni di D'Olivo: l'insofferenza verso la burocrazia, i vasti progetti in Africa e Medio Oriente, come il Monumento al milite ignoto a Bagdad, fino alle delusioni ed alle sconfitte. Emerge con forza la sensibilità per i temi ambientali: con il tempo, D'Olivo maturò la profonda consapevolezza di dover porre la sopravvivenza del pianeta al centro del fare architettura, culminando nell'avveniristica e incompresa utopia di Ecotown. Una biografia potente sulla solitudine del genio.



ULRICH BECK LA METAMORFOSI DEL MONDO

EDITORE: LATERZA
COLLANA: BIBLIOTECA
UNIVERSALE LATERZA
ANNO 2024
FORMATO: LIBRO IN
BROSSURA
EAN: 9788858154342

La metamorfosi del mondo di Ulrich Beck propone una riflessione sul presente e sulle trasformazioni profonde che stanno modificando il nostro modo di abitare il tempo contemporaneo. Il libro muove da una convinzione tanto semplice quanto radicale: il mondo non sta attraversando soltanto una fase di cambiamento, ma una vera metamorfosi capace di ridefinire le categorie con cui interpretiamo la realtà. Beck invita a superare l'idea tradizionale di crisi come evento eccezionale o temporaneo. Nella sua prospettiva, fenomeni come il cambiamento climatico, le migrazioni, il terrorismo globale e la rivoluzione tecnologica mostrano come il rischio sia ormai diventato una condizione strutturale della contemporaneità. I confini tra locale e globale, tra individuo e collettività, risultano sempre più fragili e interdipendenti. Attraverso un percorso che intreccia sociologia, filosofia e analisi politica, il volume restituisce uno sguardo lucido sulla complessità del presente, evitando sia il pessimismo apocalittico sia l'illusione di un progresso lineare. La metamorfosi del mondo diventa così non soltanto fonte di instabilità, ma anche possibilità di ripensare nuove forme di convivenza e responsabilità condivisa. Più che un semplice saggio sociologico, il libro si configura come una meditazione sul nostro tempo: un invito a comprendere come le trasformazioni contemporanee stiano cambiando non solo il mondo, ma anche il modo stesso in cui lo pensiamo.



NOTIZIE DALL'ORDINE

A cura di Michele Culatti

DIALOGHI TRA PROFESSIONE E VISIONE: LA GENESI DI “IL PROGETTO & LE PAROLE”

Il volume nasce dall'incontro di un gruppo di amici, uniti dalla passione per l'architettura e per i libri. L'iniziativa è stata resa possibile dalla preziosa collaborazione con il Consiglio dell'Ordine degli Architetti PPC di Padova, con il quale abbiamo condiviso l'obiettivo di far emergere l'eccellenza e la professionalità dei colleghi del territorio. Fin dal principio, abbiamo avvertito la necessità di un criterio di selezione rigoroso e oggettivo, che superasse le singole preferenze perwsonali. Il Premio Internazionale di Architettura Barbara Cappochin è apparso come la scelta naturale: un riconoscimento di prestigio globale con un'anima profondamente legata alle nostre radici. Tuttavia, volevamo andare oltre la classica raccolta di progetti fine a se stessa. L'idea era di approfondire la relazione intima tra il progettista e il suo approccio creativo. Ponendo tre domande specifiche e richiedendo tre parole chiave, abbiamo cercato di ‘aprire’ idealmente lo studio dell'architetto, svelandone il pensiero e quella sfera intellettuale che raramente trova spazio nelle pubblicazioni tecniche. Questo percorso narrativo individuale costituisce il cuore di ‘Il progetto & le parole’, un titolo nato quasi al termine della genesi editoriale grazie all'apporto interpretativo di Michele Roda, Direttore del Giornale dell'Architettura.

Siamo convinti che oggi l'architetto debba rivendicare con forza la propria identità e competenza, distinguendosi nettamente da ogni altra figura professionale. Il vero risultato di questa pubblicazione non è quindi la mera stampa, ma la sua capacità di spiegare la complessità del nostro lavoro, svelandone finalmente i principi, gli obiettivi e le finalità ultime. In definitiva, l'opera mira a sottolineare come l'architetto sia oggi, più che mai, l'interprete culturale dell'abitare contemporaneo. La sua sfida non è solo tecnica, ma risiede nella capacità di tradurre le complessità sociali in spazi dotati di senso. È proprio attraverso l'uso della cultura che l'architetto si fa promotore della costruzione di bellezza, intesa non come decoro, ma come qualità profonda che nobilita la vita quotidiana e il territorio. Con i ringraziamenti a Giuseppe e Davide Cappochin, Gloria Negri, Julian Adda, Michele Culatti e Andrea Cescon. Alberto Andrian



IL PROGETTO & LE PAROLE

cura di Alberto Andrian,
Michele Culatti, Debora
Formentin
OVERVIEW EDITORE, 2026
COD: 9788898703494

ATTIVITÀ DEL GRUPPO CULTURA

Il Gruppo Cultura oltre all'organizzazione dell'evento “Generazioni di Architettura in città”, del 23 maggio presso il Centro Culturale Altinate/ San Gaetano a Padova, lo scorso 21 marzo ha iniziato una proficua collaborazione con il FAI in occasione dell'apertura di Palazzo delle Debite durante le ‘Giornate di Primavera’ (21-22 marzo). I Consiglieri e i membri del Gruppo Cultura che hanno collaborato all'iniziativa hanno predisposto una selezione di materiale formativo su Camillo Boito e sull'architettura del Palazzo, per consentire alle guide FAI di illustrare al meglio gli aspetti salienti del sito durante le visite guidate. Nella giornata di sabato 21 marzo, inoltre, il Palazzo ha ospitato l'architetto e relatore Guido Zucconi – invitato dall'arch. Roberto Righetto – il quale ha tenuto una lezione di approfondimento su Camillo Boito e sull'edificio davanti a un pubblico selezionato di circa 30 persone. Un'altra attività in fase di programmazione, in collaborazione con diverse librerie di Padova, consiste in un ciclo di presentazioni di libri accuratamente selezionati. Gli incontri, che vedranno la partecipazione di autori e relatori di prestigio, si terranno direttamente all'interno delle librerie, aprendo così lo sguardo a un pubblico ampio e diversificato di lettori, pronti a condividere tematiche centrali per la nostra professione. Sia il Consiglio sia il Gruppo Cultura ritengono infatti indispensabile superare i confini della cerchia dei soli ‘addetti ai lavori’, per divulgare la cultura architettonica e recepire punti di vista utili alla società in cui viviamo. Il Gruppo Cultura sta pianificando molti altri progetti, raccolti in un documento riepilogativo suddiviso per categorie: mostre ed eventi, visite guidate, presentazioni di libri, architalk, cinemark, lezioni con figure di rilievo e bandi di ricerca. L'intero Consiglio e la sottoscritta, in qualità di responsabile, colgono l'occasione per invitare tutti gli iscritti all'Ordine ad aderire al gruppo: è sufficiente inviare un'e-mail alla segreteria per ricevere le convocazioni ai prossimi incontri. L'Ordine degli Architetti P.P.C. è felice di collaborare con i propri iscritti, con il Comune di Padova, con l'Università, con gli altri Ordini professionali, Fondazioni, Associazioni Culturali e Circoli d'Arte, con il comune obiettivo di valorizzare la nostra importante e unica professione. (Referente: Monia Muraro).

GENERAZIONI DI ARCHITETTURA IN CITTÀ

L'Ordine degli Architetti di Padova celebra i professionisti con cinquant'anni di iscrizione, accoglie i nuovi colleghi e presenta il nuovo logo. Il 23 Maggio scorso, si è tenuta, presso l'Agorà del Centro Culturale Altinate / San Gaetano di Padova, la cerimonia “Generazioni di Architettura in città”, promossa dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova.

L'appuntamento ha riunito architetti senior, nuovi iscritti, rappresentanti delle istituzioni e del mondo accademico in una mattinata dedicata al dialogo tra memoria professionale, identità dell'Ordine e futuro della disciplina. Al centro dell'incontro, la consegna del **Timbro d'Oro** ai professionisti iscritti da oltre cinquant'anni, **l'accoglienza dei nuovi colleghi** entrati nell'Ordine negli anni 2025 e 2026 e la presentazione del nuovo logo dell'Ordine. Hanno preso parte alla cerimonia **Vincenzo Gottardo**, Vicepresidente della Provincia di Padova, e **Luigi Alessandro Bisato**, Assessore del Comune di Padova con deleghe ai Lavori Pubblici e alle Infrastrutture. Sono intervenuti inoltre l'architetto **Paolo Faccio**, professore ordinario presso l'Università IUAV di Venezia, Dipartimento di Culture del Progetto, e direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, e l'architetto **Edoardo Narne**, professore associato presso l'Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Hanno fatto pervenire un messaggio di saluto **Alberto Stefani**, Presidente della Regione Veneto, e **Luca Zaia**, Presidente del Consiglio regionale del Veneto. Al centro dell'incontro, attraverso i diversi interventi, è stata posta una profonda riflessione sul valore civile, sociale e culturale dell'architettura, intesa come strumento capace di ascoltare i bisogni delle persone per tradurli in progetti in grado di migliorare il territorio e la qualità della vita. È stato sottolineato come un buon progetto non generi solo valore estetico, ma contribuisca al benessere collettivo, alla crescita delle comunità e alla valorizzazione degli spazi urbani. Particolare attenzione è stata dedicata al dialogo tra l'esperienza dei Timbri d'Oro e l'innovazione dei Neo Iscritti, evidenziando come le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale possano supportare il lavoro dell'architetto senza sostituirne la creatività, il pensiero critico e la responsabilità sociale. “Generazioni di Architettura in città” è un'iniziativa che verrà riproposta periodicamente, con l'obiettivo di alimentare costantemente il dibattito tra generazioni di professionisti e con l'intera cittadinanza.

Il ruolo civile della professione

Al centro della giornata, una riflessione condivisa sul valore civile e sociale dell'architettura. Nel suo intervento, la **presidente dell'Ordine degli Architetti Gloria Negri** ha richiamato il senso profondo della professione, fondata sulla capacità di ascoltare i bisogni delle persone, interpretarli e trasformarli in progetti capaci di produrre qualità, benessere e riconoscimento collettivo. «*Siamo per formazione inclini ad ascoltare i bisogni delle persone, a interpretarli e a concretizzarli mediante i nostri progetti*», ha affermato la presidente Negri. «*Ogni intervento produce un cambiamento e dovrebbe generare benessere, oltre a creare un ciclo virtuoso di miglioramento dell'intorno ambientale, sia dal punto di vista della qualità della vita, sia dal punto di vista della valorizzazione economica*».

Su questo aspetto si è soffermato anche **Vincenzo Gottardo, Vicepresidente della Provincia di Padova**, che ha riconosciuto negli architetti una particolare capacità di ascolto, interpretazione e dialogo con la società e con le istituzioni. Rivolgendosi ai professionisti con cinquant'anni di iscrizione, Gottardo ha ringraziato chi ha lasciato «*un solco, prima di tutto umano, e poi professionale*», sottolineando insieme il valore delle nuove generazioni e il rapporto di collaborazione costruito nel tempo tra Provincia e Ordine professionale.

Il legame tra architettura e trasformazione della città è stato richiamato anche da **Luigi Alessandro Bisato, Assessore ai Lavori Pubblici e alle Infrastrutture del Comune di Padova**. «*L'architettura cambia la città perché la attraversa, la ridisegna, la plasma nuovamente*», ha osservato, sottolineando come il suo compito sia soprattutto quello di far vivere meglio le persone. In una città come Padova, attraversata da importanti interventi e da nuove esigenze legate agli spazi pubblici, al verde, alla prossimità dei servizi e alla qualità delle relazioni, gli architetti rappresentano per l'amministrazione un interlocutore essenziale, capace di tenere al centro le donne e gli uomini che abitano la città. La giornata è stata anche l'occasione per ricordare **Antonio Draghi**, ex presidente dell'Ordine e progettista della stessa Agorà del Centro Culturale Altinate / San Gaetano, scomparso nel 2022.

Il riconoscimento del ruolo degli architetti è arrivato anche dalle istituzioni venete. Nel proprio messaggio, il **Presidente della Regione Veneto Alberto Stefani** ha sottolineato come gli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori rappresentino «*un pilastro fondamentale per la nostra comunità*», capaci di farsi interpreti delle esigenze sociali e culturali del territorio attraverso visione progettuale, talento, curiosità e costante ricerca dell'eccellenza. Il **Presidente del Consiglio regionale del Veneto Luca Zaia** ha definito l'iniziativa «*di grande valore istituzionale e culturale*», evidenziando come essa celebri il futuro della professione attraverso l'accoglienza dei nuovi iscritti e renda insieme omaggio ai professionisti che, con cinquant'anni di attività, hanno segnato la storia urbanistica e architettonica del territorio.

Nuove generazioni e nuovi strumenti

Uno dei focus della mattinata è stato il rapporto tra generazioni di fronte alla trasformazione della professione e all'evoluzione degli strumenti progettuali. La presidente **Negri** ha richiamato la distanza tra la formazione fondata sul disegno manuale, sugli schizzi, sulla matita e sui disegni di cantiere, e le competenze delle nuove generazioni, oggi in grado di utilizzare render, video, fotoinserimenti e intelligenza artificiale per comunicare in modo sempre più efficace il pensiero progettuale. «*La tecnologia è uno strumento che ci consente di progettare meglio*», ha

sottolineato Negri, ricordando però che nessuno strumento può sostituire il pensiero, la visione e la responsabilità del progettista. Sul rapporto tra memoria, formazione e innovazione si è soffermato l'architetto **Paolo Faccio, professore ordinario presso l'Università IUAV di Venezia e direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio**. Nel centenario dello IUAV, Faccio ha richiamato il valore della tradizione culturale dell'architettura e la necessità di trasmetterla alle nuove generazioni. I professionisti che celebrano i cinquant'anni di iscrizione, ha ricordato, fanno parte della memoria degli architetti, una memoria da conservare e da non confondere con i nuovi strumenti tecnologici. Da qui l'invito a rafforzare il dialogo tra università e Ordine professionale e, rivolgendosi ai giovani, a «*non fidarsi solo dell'intelligenza artificiale*», ma a usare prima di tutto la propria. L'architetto **Edoardo Narne**, professore associato presso l'Università degli Studi di Padova, ha portato il punto di vista della formazione progettuale come esperienza concreta, capace di tenere insieme pensiero, manualità e rapporto con la società. Guardando al Bauhaus come riferimento per il dialogo tra architettura, arte e comunità, Narne ha sottolineato l'importanza di **una didattica fondata su «mani, corpo e testa**», nella quale gli strumenti digitali restano strumenti e non sostituiscono la capacità critica del progettista. «*Dalla matita all'avvitatore*», ha ricordato, è la formula che sintetizza un metodo basato su prototipi, lavoro con gli studenti e confronto con le comunità, anche attraverso esperienze dedicate alle periferie, allo spazio pubblico e alla trasformazione urbana.

Il nuovo logo dell'Ordine

Nel corso della mattinata è stato presentato il **nuovo logo** dell'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Padova, frutto di un concorso aperto agli iscritti e pensato per accompagnare una nuova fase dell'identità visiva dell'Ordine.

Il progetto vincitore è dell'architetto **Michele Sante Gambato**. Al secondo posto si è classificato l'architetto **Gabriele Brunettini**, al terzo l'architetto **Giacomo Malvestio**.

Il Timbro d'Oro

Momento centrale della cerimonia è stata la consegna del **Timbro d'Oro**, il riconoscimento che l'Ordine assegna agli architetti iscritti da oltre cinquant'anni. Un omaggio a professionisti che hanno dedicato mezzo secolo alla professione, contribuendo con il loro lavoro, i loro progetti e il loro impegno civile alla crescita architettonica e urbanistica del territorio padovano.

I nuovi iscritti

La cerimonia è stata anche l'occasione per accogliere ufficialmente i nuovi iscritti all'Ordine negli anni 2025 e 2026, ai quali è stato consegnato il codice deontologico della professione. La presidente Negri ha voluto dedicare questo passaggio alla trasmissione dei principi etici e del senso di responsabilità nei confronti della società che devono guidare ogni architetto.



I premiati con il Timbro d'Oro

URBANISTICA E CONCERTAZIONE E L'INIZIO DI UNA RIFLESSIONE SUL REGOLAMENTO UE NATURE RESTORATION LAW (NRL)

Qual è il ruolo del nostro Ordine nell'ambito di una partecipazione alla creazione degli strumenti di pianificazione urbanistica del nostro territorio?

Il noto articolo 5 della L.R. 11/2004 così dispone: “I comuni, le province e la Regione nella formazione degli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica, conformano la propria attività al metodo del confronto e della concertazione con gli altri enti pubblici territoriali e con le altre amministrazioni preposte alla cura degli interessi pubblici coinvolti. L'amministrazione procedente assicura, altresì, il confronto con le associazioni economiche e sociali portatrici di rilevanti interessi sul territorio e di interessi diffusi, nonché con i gestori di servizi pubblici e di uso pubblico invitandoli a concorrere alla definizione degli obiettivi e delle scelte strategiche individuate dagli strumenti di pianificazione.” Essendo gli ordini professionali “enti pubblici” e, altresì, “soggetti portatori di rilevanti interessi pubblici”, siamo quindi chiamati ad accompagnare le proposte di pianificazione.

Non è un impegno facile e, con il gruppo di lavoro, stiamo valutando modalità e tempi.

Già alcune amministrazioni ci hanno invitato a questo percorso (alcuni con volontà partecipativa, altri, forse, per solo dovere istituzionale), coscienti, però, che “pianificare è confrontarsi con sfide epocali”. Le nuove pianificazioni puntano a maggiore qualità dei territori, a meno (o quasi zero) consumo di suolo, all'ottimizzazione della viabilità e dei mezzi pubblici di comunicazione, ma, soprattutto, a creare luoghi di vita di prossimità, favorendo l'uso di servizi e la socialità comunitaria. È certamente una sfida.

Il Comune di Selvazzano Dentro, introduce il suo documento del Sindaco con una riflessione di Renzo Piano: “Nel nostro lavoro [di architetti] il ragionamento sulla città è un tema di fondo. La città è un'invenzione

umana strabiliante. È un luogo di civiltà, di esercizio della tolleranza, di convivenza nelle differenze. Le città sono costruzioni dense, ambienti condivisi di contatto fisico, di vitale contaminazione. Forse, come progettisti, il nostro compito più importante è “far durare e dare spazio”, come scriveva Italo Calvino, a quell'angolo felice che esiste, sempre, in ogni città, anche nelle situazioni urbane più compromesse. È un'impresa “rischiosa”, che esige attenzione e apprendimenti continui. Che sollecita l'ascolto dei luoghi, di tutte le loro voci, anche le più nascoste.”

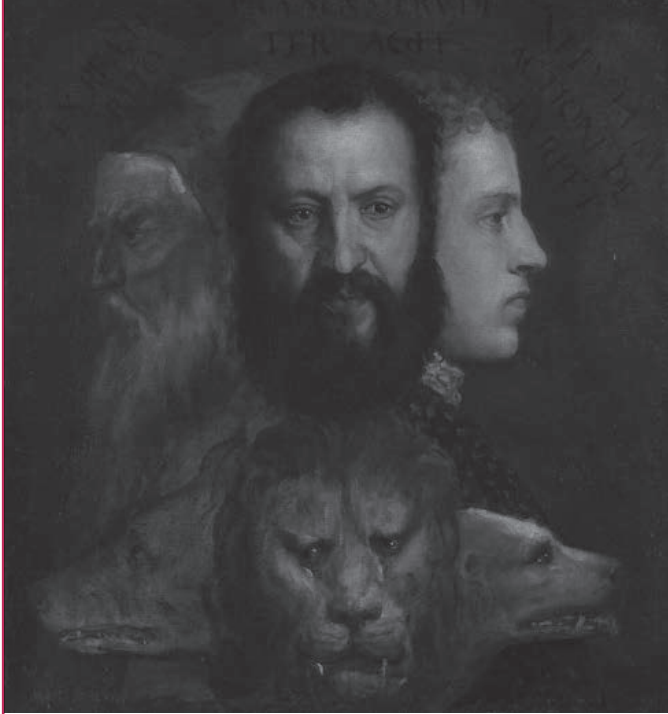
Regolamento UE Nature Restoration Law (NRL)

Una novità “epocale” ci chiama ad una forte riflessione: le amministrazioni pubbliche - e noi Architetti assieme a loro – si stanno confrontando sulle metodologie di attuazione di una nuova regolamentazione europea (quindi, immediatamente obbligatoria), che segna una svolta epocale e impegnativa: il Regolamento UE 2024/1991, noto come Nature Restoration Law (NRL), entrato ufficialmente in vigore il 18 agosto 2024. È la prima legge europea vincolante che impone agli Stati membri di provvedere entro il 31 dicembre 2030 affinché non si registri alcuna perdita netta della superficie degli spazi verdi urbani né di copertura della volta arborea urbana. Ciò significa: divieto di consumo di suolo e rinaturalizzazione di aree a compensazione di eventuali nuove costruzioni. Il confronto è aperto. (Referente: Mario Bortolami).

VERDE, BLU E ROSSO MATTONE

Nel percorso voluto e organizzato in memoria di Antonio Draghi sul tema del “Paesaggio storico del Veneto e la Rigenerazione urbana e territoriale” il quinto incontro ha fornito uno spunto ‘cruciale’. I tre relatori invitati, infatti, hanno ciascuno messo a fuoco un aspetto peculiare legato alle proprie conoscenze e professionalità a partire dall'esposizione di aspetti naturali, ambientali e storici del contesto territoriale padovano. La capacità di osservazione del presente, supportata dalla conoscenza della storia stimola l'architetto nella sua attività strategica, cioè quella di ‘proiettare’, progettare. “*Dal **passato** il **presente** prudentemente agisce per non guastare l'**azione futura***”, riportava Tiziano nel celebre dipinto “Allegoria del Tempo”, suggerendo come dall'intreccio di questi ‘tempi’ diversi possa derivare un'azione di importante valore culturale. La geologa Silvia Piovan ha esposto un lavoro su selve, microselve e parchi di Padova e del suo territorio, indicandoli come luoghi ‘verdi’ dove ridefinire i rapporti tra uomo e natura. Il geografo Francesco Vallerani ha ben dimostrato con esempi concreti come gli scenari fluviali o lagunari che includono paesaggi d'acqua possano esercitare un potere curativo sulla persona e benessere tra i cittadini, attribuendo ai corridoi blu un valore terapeutico. Ha colto opportunamente questo assist il prof. Vittorio Spigai per mettere a fuoco uno dei grandi temi di rigenerazione urbana e territoriale con cui Padova dovrà necessariamente fare i conti, ovvero IL PARCO DELLE MURA E DELLE ACQUE. Padova ha una ricchezza monumentale costituita dagli 11 km delle Mura cinquecentesche che definiscono il perimetro definito della sua struttura urbana storica, pressoché unico per estensione nel contesto europeo. Esso è arricchito dalle opere militari strutturali (bastioni, casematte, gallerie), da architetture e manufatti di pregio (porte, scalinate), da elementi naturali sedimentati (canali, fossati, golene). Se il sistema delle mura connota lo spazio urbano di Padova, sono le acque dei corridoi d'acqua che la connettono con il territorio circostante e che stabiliscono una relazione bidirezionale. Esiste per questa conformazione la potenzialità per la rigenerazione di ampi territori, privilegiando innanzitutto i percorsi pedonali e ciclabili in aderenza ai corridoi d'acqua.

Il progetto del Parco necessita di una organizzazione a scale diverse: alla scala architettonica si rende necessaria una manutenzione continua delle mura stesse, contenendo l'incuria e preservando innanzitutto la loro integrità fisica. Quindi, deve essere percepita la continuità del sistema-mura e di tutte le sue componenti riducendo le interferenze che ostacolano la visione d'insieme; questo sistema deve partire da una gestione unitaria in grado di garantire il rapporto con il sistema del verde e con quello delle acque, nella dimensione strettamente urbana. Alla scala territoriale vanno rafforzate le direttrici già esistenti della rete ciclabile, ripercorrendo la struttura idraulica che storicamente consentiva la connessione tra città e ‘villaggi’ del territorio prossimo, lavorando in particolare su specifici nodi che dovranno rafforzare questo ‘sistema’ e la sua percezione, sia per i cittadini sia per i turisti. Al verde delle selve e al blu dell'acqua non si può che accostare il rosso dei mattoni delle mura di Padova, in un tempo che a partire dall'osservazione del presente rifletta sulla dimensione storica per tracciare percorsi futuri. (Referente Massimo Benetollo).



Allegoria del Tempo governato dalla Prudenza'. Tiziano, 1565-1570

PROGETTARE CON IN MENTE LE PERSONE: VERSO UNA NUOVA ALLEANZA TRA ARCHITETTURA E PSICOLOGIA AMBIENTALE

Negli ultimi decenni l'architettura ha progressivamente ampliato il proprio campo di osservazione. Accanto ai temi della qualità formale, della sostenibilità ambientale e dell'innovazione tecnologica, si è affermata una nuova consapevolezza: gli spazi che progettiamo influenzano in maniera profonda il benessere psicologico, i comportamenti, le relazioni sociali e la qualità della vita delle persone che li abitano. In questo scenario, la psicologia ambientale e le neuroscienze stanno offrendo contributi sempre più significativi alla comprensione della relazione tra individuo e ambiente costruito, aprendo prospettive inedite per il progetto contemporaneo.

È in questo contesto che si colloca il convegno “**Progettare con in mente le persone. Il contributo della psicologia ambientale e delle neuroscienze nella progettazione architettonica per il benessere delle persone**”, svoltosi il 17 aprile 2026 presso la sede dell'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Padova.

Promosso dall'Ordine di Padova, con la collaborazione dell'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Taranto e della neonata associazione BLUE, il convegno ha saputo raccogliere attorno a un tema emergente una partecipazione che ha superato ogni aspettativa. Tra presenze in sala e collegamenti da remoto, oltre mille persone hanno seguito i lavori nel corso della giornata, confermando come il tema del rapporto tra ambiente costruito e benessere umano sia ormai percepito come una questione di interesse nazionale e non più come un ambito specialistico destinato a pochi addetti ai lavori.

La diffusione dell'iniziativa attraverso la rete degli Ordini professionali italiani, ai quali era stata inviata la comunicazione dell'evento con richiesta di divulgazione, ha consentito di estendere il confronto ben oltre i confini territoriali. La risposta ottenuta testimonia come stia maturando una crescente consapevolezza rispetto alla necessità di integrare nuovi saperi e nuove competenze all'interno dei processi di progettazione.

L'apertura dei lavori, affidata alla Presidente dell'Ordine degli Architetti PPC di Padova, Gloria Negri, ha introdotto una giornata caratterizzata da un dialogo continuo tra discipline differenti ma accomunate dall'interesse per la qualità dell'esperienza umana negli spazi. La conduzione della sessione mattutina da parte dell'architetto Andrea Sarno e di quella pomeridiana da parte dell'architetta Fiorella Occhinegro ha favorito un confronto aperto e costruttivo tra il mondo accademico, quello professionale e i rappresentanti delle istituzioni.

Di particolare valore è stato il livello scientifico e culturale del panel dei relatori. I contributi della professoressa Francesca Pazzaglia, del professor Marino Bonaiuto e del professor Ferdinando Fornara, tra i principali riferimenti italiani e internazionali nel campo della psicologia ambientale, hanno dialogato con le esperienze professionali degli architetti Giulietta Bertinet, Stefano Caglioni e Caterina Frisone, offrendo una lettura multidisciplinare delle relazioni tra persone, luoghi e processi progettuali. La partecipazione della dottoressa Alessandra Ruberto, tesoriera del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, ha inoltre confermato l'interesse della comunità professionale degli psicologi verso una collaborazione strutturata con il mondo dell'architettura. Le informazioni relative al programma e ai relatori sono riportate nella documentazione ufficiale dell'evento.

L'elemento più significativo emerso nel corso della giornata riguarda tuttavia il superamento di una visione della progettazione fondata esclusivamente sull'intuizione o sull'esperienza individuale del progettista. La psicologia ambientale e le neuroscienze stanno infatti fornendo strumenti di ricerca e modelli interpretativi capaci di misurare e comprendere gli effetti che gli ambienti producono sul comportamento umano, sul benessere psicologico, sui processi cognitivi e sulle relazioni sociali.

Per la professione dell'architetto ciò significa poter affiancare alla tradizionale cultura del progetto un patrimonio crescente di evidenze scientifiche. Non si tratta di sostituire la creatività progettuale con procedure standardizzate, ma di arricchire il processo decisionale attraverso conoscenze verificabili, replicabili e condivise. In altre parole, si tratta di promuovere una progettazione evidence-informed, nella quale le scelte spaziali possano essere orientate anche dalla comprensione dei bisogni percettivi, emotivi e comportamentali delle persone.

Questo passaggio culturale assume oggi una rilevanza strategica. Se l'architettura ha il compito di dare forma agli spazi della vita, essa non può limitarsi a risolvere esigenze funzionali o a perseguire obiettivi estetici. Deve interrogarsi sugli effetti che produce. Deve chiedersi in quale misura un ambiente favorisca il benessere, sostenga le relazioni, faciliti l'orientamento, riduca il disagio, promuova l'inclusione o migliori l'esperienza quotidiana dei suoi utilizzatori.

Da questo punto di vista, il messaggio emerso con maggiore chiarezza può essere sintetizzato in un principio tanto semplice quanto profondo: fare architettura significa produrre benessere. A qualunque scala si intervenga – dall'edificio alla città, dagli spazi della cura a quelli del lavoro, dall'abitare ai luoghi dell'apprendimento – il progetto deve assumere come riferimento prioritario le persone e la qualità della loro esperienza.

Proprio da questa consapevolezza nasce uno degli esiti più concreti dell'incontro: la volontà condivisa di avviare un percorso finalizzato alla costruzione di un protocollo tra architetti e psicologi che riconosca il ruolo della psicologia ambientale come componente qualificante dei processi di trasformazione dello spazio.

L'obiettivo è coinvolgere progressivamente, in un tavolo di lavoro permanente di confronto interdisciplinare, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori e il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi, partendo dall'esperienza maturata dagli Ordini territoriali ed eventualmente con il contributo che la neonata associazione BLUE potrà offrire. La prospettiva è quella di definire linee guida condivise, percorsi formativi dedicati, attività di ricerca congiunta, sistemi di accreditamento e raccomandazioni operative in

grado di supportare progettisti, amministrazioni e committenti. In questo senso il convegno di Padova non rappresenta un punto di arrivo, ma l'inizio di un percorso. Un percorso che troverà una prima occasione di sviluppo nell'incontro previsto a Taranto nell'ottobre 2026 e che punta a costruire una collaborazione stabile tra due professioni chiamate oggi a confrontarsi con sfide sempre più complesse. Gli Ordini professionali possono svolgere un ruolo determinante in questa evoluzione, diventando non soltanto garanti della qualità della professione, ma anche promotori di innovazione culturale, ricerca e sperimentazione. È proprio in questa prospettiva che l'iniziativa padovana assume un significato che va oltre il singolo evento: quello di contribuire alla costruzione di una nuova cultura del progetto, capace di integrare conoscenze umanistiche, tecniche e scientifiche per dare vita a spazi più consapevoli, più efficaci e più profondamente orientati al benessere delle persone. (Referente: Andrea Sarno)

Per approfondire:

- Registrazione integrale del convegno: https://www.youtube.com/live/4VeHH_96F-g
- Speciale Galileo – Master in Psicologia Architettonica e del Paesaggio (pubblicazione a cura della Rivista Galileo del Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, dedicata ai lavori di ricerca sviluppati nell'ambito del Master in Psicologia Architettonica e del Paesaggio dell'Università degli Studi di Padova. <https://www.collegioingegneripadova.it/images/pagine/rivista/285-galileoSpec.pdf>)



MEETARCH 2026: CONOSCI, CONNETTI, CONDIVIDI

L'11 settembre 2026, dalle ore 18.00, il Parco Europa e Giardino di Cristallo di Padova ospiterà una nuova edizione di MEETARCH, l'iniziativa dedicata ai giovani architetti di Padova.

L'evento nasce con un obiettivo semplice ma fondamentale: creare occasioni di incontro tra professionisti, favorire il dialogo tra generazioni e costruire una rete di relazioni capace di accompagnare i giovani architetti nei primi anni della professione.

Da questa esigenza è nato il progetto MEETARCH, che negli ultimi anni ha coinvolto numerosi giovani professionisti del territorio, trasformandosi progressivamente in una comunità attiva e partecipata. Il motto dell'iniziativa, “Conosci. Connettiti. Condividi.”, rappresenta perfettamente la filosofia che anima il gruppo.

Conoscere significa incontrare nuove persone, nuove competenze e nuove realtà professionali. L'appuntamento dell'11 settembre sarà innanzitutto un momento conviviale, pensato per favorire la conoscenza reciproca in un contesto informale e accogliente. I partecipanti avranno l'opportunità di ritrovarsi dopo la pausa estiva, confrontarsi sui progetti in corso e ampliare la propria rete professionale. L'evento rappresenterà inoltre l'occasione per fare il punto sulle attività sviluppate nel corso dell'ultimo anno. MEETARCH ha infatti promosso numerose iniziative rivolte ai giovani architetti, con l'obiettivo di avvicinare i professionisti alle istituzioni, creare occasioni di formazione e favorire il confronto su temi di attualità che interessano il mondo della progettazione. Durante la serata verranno inoltre condivisi gli obiettivi per il prossimo anno di attività. Tra i temi che caratterizzano maggiormente il percorso del gruppo vi sono la conoscenza degli strumenti di base per aprire il proprio studio, l'innovazione tecnologica, la sostenibilità ambientale, la rigenerazione urbana, la valorizzazione del patrimonio esistente e il rapporto tra architettura e qualità della vita.

Accanto all'innovazione tecnologica, rimane però centrale il valore delle relazioni umane, rappresentano occasioni per rafforzare il senso di appartenenza alla comunità degli architetti e per sviluppare una visione condivisa del futuro della professione.

La presenza di ospiti provenienti da realtà che operano nel campo della gestione di spazi pubblici, della cultura e della valorizzazione urbana offrirà ulteriori spunti di riflessione sul ruolo che i professionisti possono svolgere nella costruzione di città sempre più vivibili, inclusive e sostenibili. Il contesto del Parco Europa e del Giardino di Cristallo, luogo simbolo di rigenerazione urbana e innovazione sociale della città di Padova, rappresenta una cornice particolarmente significativa per ospitare un incontro dedicato al futuro dell'architettura e dei suoi protagonisti. L'invito è rivolto a tutti i giovani architetti che desiderano partecipare attivamente alla vita della professione, confrontarsi con colleghi e istituzioni e contribuire alla costruzione di una rete sempre più forte e inclusiva. Perché il futuro dell'architettura nasce dai progetti, ma cresce soprattutto grazie alle persone che scelgono di condividere idee, esperienze e visioni comuni. MEETARCH nasce proprio con questo spirito: creare connessioni che possano trasformarsi in opportunità, collaborazioni e nuove energie per la professione. (Referente: Elisa Polloni).

ABITARE IL PAESE 6: QUANDO LA SCUOLA DIVENTA LABORATORIO DI TRASFORMAZIONE URBANA

L'inaugurazione dell'Arena, avvenuta il 22 maggio 2026 presso l'area del Magnete, a San Carlo nel quartiere Arcella, rappresenta molto più della conclusione di un intervento di riqualificazione urbana. È il risultato concreto di un percorso educativo, progettuale e partecipativo sviluppato nell'ambito del progetto **Abitare il Paese**, iniziativa nazionale promossa dal CNAPPC per avvicinare le nuove generazioni ai temi dell'architettura, della città e della cittadinanza attiva. Il progetto prende l'avvio con la sesta edizione di Abitare il Paese. Gli studenti sono stati chiamati a osservare il territorio, comprenderne le potenzialità, e immaginare nuove opportunità per gli spazi pubblici del quartiere Arcella. Particolarmente significativo è stato il contributo

delle diverse scuole coinvolte. Il Liceo Curiel ha elaborato il concept generale dell'operazione, sviluppando un masterplan capace di mettere in relazione l'area del Magnete con l'adiacente area verde Ongaro Basaglia. Il Liceo Modigliani, attraverso l'indirizzo Architettura, ha poi sviluppato il progetto architettonico dell'arena, definendone il linguaggio formale e le soluzioni spaziali. ENAIP ha infine contribuito alla verifica realizzativa con la costruzione di un prototipo in scala 1:1, passaggio fondamentale per verificarne la fattibilità tecnica. Il coordinamento del percorso è stato affidato al professor architetto Andrea Sarno, tutor dell'Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Padova, insieme agli architetti Dante Cacco e Raffaele Barion e al professor Domenico Franzan. Il percorso si è sviluppato attraverso sopralluoghi urbani, attività di analisi e un hackathon che ha coinvolto oltre sessanta studenti, chiamati a confrontarsi sul futuro dell'area. A questa fase sono seguiti focus group con i vari stakeholders e momenti di approfondimento che hanno consentito di definire una visione condivisa dell'intervento. L'opera realizzata consiste in un'arena circolare organizzata attorno a un palco centrale e a una doppia corona di sedute. Inserita nel sistema degli spazi verdi del quartiere, essa è pensata come luogo di incontro, aggregazione e produzione culturale. La struttura metallica rivestita in WPA garantisce durabilità e resistenza all'usura e agli agenti atmosferici, rendendo l'intervento adatto a un utilizzo intensivo nel tempo.

Alla cerimonia inaugurale hanno partecipato studenti, dirigenti scolastici, docenti, e alcuni dei giovani che avevano contribuito alle prime fasi del progetto e che oggi frequentano l'università. Hanno portato il loro saluto con una serie di riflessioni il Vicesindaco di Padova Antonio Bressa e il Consigliere regionale Andrea Micalizzi. L'Arena di San Carlo dimostra come la cultura del progetto possa diventare strumento di crescita civile e trasformazione urbana. Non soltanto un'opera per il quartiere, ma una testimonianza concreta di come scuola, professionisti, istituzioni e cittadini possano collaborare alla costruzione di spazi capaci di generare valore sociale per l'intera comunità. (Referente: Andrea Sarno)

Hackathon: <https://www.youtube.com/watch?v=4emP8r2gxTI>

Progetto finanziato dalla Fondazione Con i Bambini, nell'ambito del Progetto Scholè - Azione 7 Rigenerazione Urbana, e col contributo del Comune di Padova.



BIENNALE INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA BARBARA CAPPOCHIN

La XIIa edizione 2025-2026 della Biennale Internazionale di architettura ha preso il via il 26 ottobre dello scorso anno con l'apertura delle iscrizioni al Premio Internazionale di Architettura. Alla chiusura delle iscrizioni, avvenuta il 31 gennaio 2026, sono risultate iscritte 390 opere, provenienti da 35 Paesi di tutti i continenti, con un incremento superiore al 30% rispetto all'edizione precedente. Nei giorni 26 e 27 febbraio, presso la sede dell'Ordine, si sono svolti i lavori della Giuria, a maggioranza straniera, presieduta dall'allora Presidente nazionale Massimo Crusi e composta inoltre da Daniel Fugenschuh, Presidente del Consiglio degli Architetti d'Europa, José Ricart Ulldemolins di Harquitectes, Marta Maccaglia, fondatrice Asociacion Semillas para el Desarrollo Sostenible e Kentaro Takeguchi di Alphaville architects.

Il 4 marzo 2026, l'architetto Cino Zucchi, ha tenuto la lectio magistralis “Copycat, città e cultura materiale come spazi condivisi: innovazione, ripetizione, metamorfosi” in occasione del tradizionale evento “L'architettura incontra la scuola” che ha visto la partecipazione di un migliaio di studenti degli ultimi anni delle scuole superiori nella Sala Convegni di Padova Congress.

Lo scorso 16 maggio a Palazzo del Monte, sede della CARIPARO è stata inaugurata la mostra “Francesco Mansutti e Gino Miozzo, Padova la città che cresce” che con le loro architetture hanno contribuito concretamente e positivamente alla trasformazione della città di Padova nel secolo scorso. La mostra rimarrà aperta fino al 31 luglio. Il 5 giugno, presso l'Aula Magna Galileo Galilei dell'Università di Padova si è tenuto il Convegno internazionale “Housing sociale e città sostenibili - esperienze internazionali a confronto”. È stato affrontato il tema del diritto all'abitare, e cioè uno dei temi centrali del Goal n. 11 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite dedicato alle città e comunità sostenibili.

Tra gli obiettivi fissati dall'O.N.U. c'è, infatti, anche quello di garantire a tutti alloggi adeguati, sicuri e accessibili, come pure ai servizi di base, contrastando le situazioni di vulnerabilità abitativa che colpiscono sempre più persone e famiglie. In questo contesto, l'housing sociale rappresenta uno strumento sempre più importante per costruire comunità sostenibili. Oggi, l'edilizia sociale non può più essere considerata una risposta emergenziale destinata esclusivamente alle fasce più fragili della popolazione, perché, di fatto, sta crescendo una vasta fascia intermedia che non riesce a sostenere i costi del mercato immobiliare privato. Nel corso della giornata sono state messe a confronto alcune tra le più avanzate esperienze di housing sociale a livello internazionale, con sessioni dedicate a esperienze di Barcellona, Madris, Vienna, Londra, Parigi, Padova e Livorno e al Nuovo Piano Europeo dell'Abitare. Si è parlato di cohousing, progettazione modulare, spazi condivisi, quartieri policentrici, nuove forme di welfare urbano e trasformazione della struttura familiare contemporanea. Una riflessione che guarda all'architettura non solo come costruzione

dello spazio, ma anche come strumento culturale capace di incidere sulla qualità della vita attraverso la promozione della prossimità dei servizi e delle possibili relazioni tra generazioni in quartieri realmente inclusivi e sostenibili.



Convegno internazionale “Housing sociale e città sostenibili - esperienze internazionali a confronto”, in Aula Magna Galileo Galilei dell'Università di Padova.

Subito dopo la fine del Convegno, di fronte a Palazzo Moroni è stata inaugurata la mostra diffusa “Foglie”, nell'ambito della mostra dedicata agli architetti Mansutti-Miozzo, presentata dal suo ideatore e realizzatore, il prof. Edoardo Narne con il contributo degli studenti corso di laurea in ingegneria e architettura. È seguita, a Palazzo del Monte, sede della Mostra dedicata a Mansutti e Miozzo, la presentazione da parte dei professori Elena Svalduz e Stefano Zaggia, in una sala strapiena, del libro, offerto ai presenti, fino ad esaurimento delle 100 copie disponibili, “Francesco Mansutti e Gino Miozzo- Padova la città che cresce”. L'intensa giornata si è conclusa in Corte Ca' Lando, luogo di ricerca e laboratorio del Dipartimento di ingegneria edile e architettura dell'università, dove alle 19.00 è stata inaugurata la mostra temporanea “Casa mediterranea sperimentale” progettata da Guillermo Vazquez Consuegra ed Edoardo Narne, cui è seguito un apprezzato momento conviviale. L'intera giornata di sabato 6 giugno è stata dedicata alla XII edizione del Premio Internazionale di Architettura. Alle 9.30, presso Nuova Sant'Agnese, sede della Fondazione Alberto Peruzzo, i vincitori e le menzioni hanno presentato sé stessi e le loro opere. Tutte le opere sono raccolte in una pubblicazione di 220 pagine, che è stata offerta a tutti i presenti. È seguita, alle ore 12.00, la tradizionale inaugurazione della mostra in piazza Cavour, con l'esposizione sui tavoli dell'architettura delle migliori opere selezionate dalla giuria internazionale, che rimarranno esposte fino al 19 luglio. Nel pomeriggio, grazie alla generosa ospitalità del “Laboratorio Morseletto per l'architettura”, nella splendida cornice di Cavea Arcari, nei Colli Berici, ha avuto luogo la cerimonia di premiazione, seguita da una performance musicale. Davide Cappochin

PREMIO REGIONALE

Menzione d'Onore

AACM - ATELIER ARCHITETTURA CHINELLO MORANDI con l'opera “MOSCA BIANCA”

Menzione d'Onore

BRICOLO FALSARELLA ASSOCIATI

con l'opera “CORTE RENÉE

Vincitore dei 3.000 euro del PREMIO REGIONALE BARBARA CAPPOCHIN lo Studio FACCHINELLI, DA BOIT, SAVIANE con l'opera “NUOVA SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO A PUOS D'ALPAGO”

PREMIO INTERNAZIONALE

Menzione d'Onore

Studio: FRPO RODRIGUEZ & ORIOL con l'opera “DH PALENCIA”

Menzione d'onore

Studio CONNATURAL dell'architetto EDGAR MAZO con l'opera

“ECHOES OF WATER”

Menzione d'onore

Studio PERIS TORAL ARQUITECTES con l'opera

“RAW ROOMS - 43 SOCIAL HOUSING IN IBIZA”

Menzione Speciale della Giuria

Studio BRAMBILLA - ORSONI Architetti Associati con l'opera

“BL.11.6”

Vincitore dei 20.000 euro del PREMIO INTERNAZIONALE:

“NATURA FUTURA” assieme a JUAN CARLOS BAMBA con l'opera “LAS TEJEDORAS”.

ARCHITETTI NOTIZIE
Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

Consiglio dell'Ordine
Presidente: Gloria Negri
Vice Presidente: Michela Zanandrea
Segretario: Chiara Cattelan
Tesoriere: Alberto Andrian
Consiglieri: Massimo Benetollo, Francesca Borghesan, Mario Bortolami, Michele Culatti, Francesco Luise, Sabrina Meneghello, Monia Muraro, Davide Parpagiola, Elisa Polloni, Andrea Sarno, Rossella Verza

Direttore Responsabile
Paolo Simonetto

Comitato di Redazione
Antonio Buggin, Chiara Cattelan, Michele Culatti, Michele Gambato, Pietro Leonardi, Francesco Migliorini, Alessandra Rampazzo, Davide Scagliarini, Alberto Trento, Alessandro Zaffagnini

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Progetto e impaginazione grafica: Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

ESITI DEL CONCORSO DI PIAZZA MERCATO A MONTEGROTTO

Vince il gruppo guidato da D'Amato Glissenti Architetti (BS) Montegrotto Terme (PD), 6 marzo 2026

Si è concluso il Concorso di Progettazione a procedura aperta in due gradi in modalità informatica, promosso dal precedente Consiglio e particolarmente sostenuto dall'ex Presidente dell'Ordine Roberto Righetto, per l'intervento di riqualificazione di Piazza Mercato mediante la realizzazione di una struttura coperta polifunzionale, promosso dal Comune di Montegrotto Terme (Provincia di Padova) e concordato con l'Ordine degli Architetti PPPC di Padova e il Consiglio Nazionale degli Architetti PPC.

Il coordinamento del concorso è stato curato dall'Arch. Ranieri Zandarin, quale esperto di concorsi di architettura con funzione di Coordinatore e Punto istruttore della piattaforma del Consiglio Nazionale degli Architetti PPC, affiancato dalla Dott.ssa Urb. Annalaura Travaglia come Punto Ordinante. La Commissione giudicatrice, molto qualificata e presieduta dall'Arch. e RUP. Andrea Rinaldo e composta dal Prof. Arch. Alberto Ferlenga, dal Prof. Arch. Mauro Cristina Marzo, dall'Arch. Luca Mezzalira e dall' Ing. Antonio Sartori, ha proclamato vincitore il Raggruppamento Temporaneo di Professionisti (RTP) costituendo tra:

- D'Amato Glissenti Architetti (Capogruppo), rappresentato dall' arch. Domenico D'Amato e dall' arch. Luca Glissenti (BS)
- GAP Progetti S.r.l. S.T.P., rappresentata dall' ing. Alessandro Gasparini, dall' ing. Dario Ferrari, dall' ing. Nicola Rossini e dall' ing. Michele Maffei
- Geol. Davide Gasparetti

(Premio concorso € 53.510,00 ed incarico alla Progett. Esecutiva ed Esecuzione per € 175.000 +oneri).

Il progetto vincitore propone una grande loggia coperta polifunzionale che rilegge in chiave contemporanea due riferimenti fondamentali della tradizione urbana italiana e veneta: le terme

Classifica finale dei 158 progetti pervenuti:

Secondo classificato (Premio e Certificati di Buona Esecuzione) RTP con INOUT architettura studio associato (arch. Mario Benedetto Assisi, arch. Valentina Milani), Studio58 Ingegneria & Architettura, ing. Gian Domenico Leprini, ing. Nicola Gallini, arch. Giovanni Gibertini, geol. Thomas Veronese, arch. Mirko Cestari.

Terzo classificato (Premio e Certificati di Buona Esecuzione) RTP con AMV Architetti (arch. Amedeo Vardanega), arch. Lorenzo Formentin, arch. Mario Conti, CS Ingegneria srl, ing. Carlo Franceschini, RZ Progetti srl, p.i. Enrico Zamboni, ing. Giacomo Marconato, geol. Laura Lovison.

Quarto classificato (Premio e Certificati di Buona Esecuzione) RTP con arch. Martina Natalizi, arch. Claudio Zanirato, Meg Studio srl, Castellari Ambiente srl STP, ing. Luciano Marinello, ing. Marcello Bon, ing. Michele Pasqualotto, geol. Maurizio Castellari, ing. Luca Allegro.

Quinto classificato (Premio e Certificati di Buona Esecuzione) RTP con DBMLAB STP srl (arch. Alice Bottelli), C-SPIN PRO STP srl (ing. Cristiano Algeri), Studio Giacalone (p.i. Fabio Giacalone), Corna Pelizzoli Rota srl (geol. Luigi Giancarlo Corna), arch. Simone Pasini, Ebner Associates Italia srl (ing. Paolo Picozzi).

Progetti Segnalati (Certificati di Buona Esecuzione)

- Arch. Riccardo Miotto
- Arch. Isabella Laurenti
- STUDIOATA Associato – Arch. Elisa Dompè
- Arch. Bruna Galbusera
- Arch. Nicola Vendramin

Il concorso ha rappresentato un passaggio strategico nel percorso di valorizzazione urbana di Montegrotto Terme, riaffermando il ruolo della qualità architettonica come leva per lo sviluppo culturale ed economico, per la costruzione di nuovi spazi pubblici contemporanei, inclusivi e identitari che contemplano la Bellezza per elevare la qualità della vita dei suoi abitanti e dei turisti.

Nei prossimi mesi, oltre alla mostra dedicata ai progetti pervenuti, sarà avviato il percorso per la realizzazione dell'intervento, con l'obiettivo di tradurre in opera i principi progettuali emersi.

Comunicazione del Consiglio

Vogliamo essere sempre più vicini ai nostri iscritti. Per questo vi invitiamo a segnalare alla Segreteria:

- Notizie positive: premiazioni e onorificenze, per dare il giusto risalto ai Colleghi.
 - Lutti: per partecipare al cordoglio e informare quanti desiderano unirsi alle condoglianze.
- Grazie.



1° CLASSIFICATO

A Montegrotto Terme la cultura dell'acqua è da millenni fonte di benessere e di socialità: una continuità identitaria profonda che ne ha segnato e segnerà la storia. La loggia per la nuova Piazza Mercato nasce qui, come gesto che celebra il valore di questa continuità prima ancora di rispondere a un'esigenza funzionale: empatizza con i suoi valori fondativi per restituirli in linguaggio contemporaneo. Cinque volte sospese, archetipo termale e civico, offrono alla comunità uno spazio multipotenziale in cui riconoscersi parte di un discorso profondo: erede di ciò che la precede, soglia di ciò che verrà.



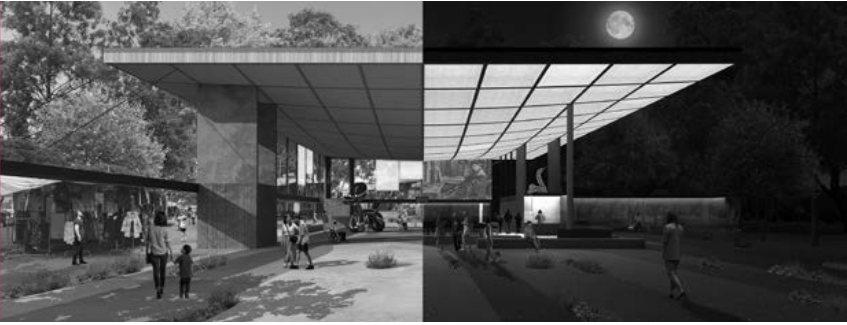
2° CLASSIFICATO

Il progetto trasforma l'area del mercato in un nuovo sistema di spazi pubblici composto da Giardini, Piazza coperta e Parco, capace di integrare natura, socialità e sostenibilità. Cuore dell'intervento è la Piazza coperta, un grande spazio flessibile per mercati, eventi e attività sportive, definito da una copertura leggera e riflettente, inserita tra i pini esistenti. Geologia e acqua diventano elementi narrativi, qualificanti lo spazio urbano attraverso inserti lapidei e fontane a raso. La copertura integra inoltre funzioni energetiche e idriche, rafforzando la resilienza ambientale dell'area.



3° CLASSIFICATO

Il progetto trae ispirazione dalla condizione geo-morfologica del territorio ovvero dal percorso dell'acqua termale che, partendo dalle Prealpi, riaffiora dopo millenni a Montegrotto. Questa narrazione viene tradotta in un'architettura che restituisce visivamente e fisicamente il ciclo dell'acqua. Elemento centrale dell'intervento è la copertura polifunzionale la cui struttura si configura come un grande "impluvium" che raccoglie l'acqua piovana, la convoglia in una vasca sottostante per poi farla riaffiorare in copertura, evocando il ciclo termale dell'acqua e generando effetti scenografici.



4° CLASSIFICATO

La nuova copertura si configura come un padiglione in un parco, un landmark protettivo e attrezzato con servizi per ospitare svariate attività. Il grande tetto sospeso, concepito come una chioma arborea da cui filtra la luce di giorno o come un cielo artificiale cangiante di notte, poggia su supporti verticali che garantiscono la massima trasparenza e permeabilità da terra. Il sistema è completato da pensiline direzionali, frangisole e tendaggi mobili. Essendo un gesto concluso, l'opera è espandibile lungo l'asse della piazza riconfigurata tramite strutture satelliti minori, concatenate ma disgiunte.



5° CLASSIFICATO

Il progetto riqualifica Piazza Mercato a Montegrotto Terme trasformandola in un polo urbano flessibile, accogliente e sostenibile. Una copertura leggera e modulare in legno, integrata con vetro solare, diventa il segno identitario dello spazio pubblico: protegge, produce energia e ospita mercati, eventi, socialità e attività all'aperto. La nuova organizzazione libera il centro della piazza, ricolloca gli stalli a nord e introduce un parco lineare con aree verdi, sport, food truck e percorsi drenanti. Memoria termale, paesaggio agrario e innovazione si fondono in un luogo vivo, per la comunità.